

CRISI SANITARIA ED ECONOMICA: CONTRIBUTI PER COSTRUIRE IL CONFLITTO

Confederazione
CUB
Unitaria di Base



CONFEDERAZIONE UNITARIA DI BASE

SEDE NAZIONALE: MILANO – VIALE LOMBARDIA 20 – TEL. 02/70631804

E MAIL: INFO@CUB.IT WWW.CUB.IT FAX. 02/70602409

PREFAZIONE:

La pandemia, iniziata prima in Cina poi diffusasi in Europa e nel resto del mondo, oltre alla grande tragedia per la scia di morti e la probabile miseria per una parte della popolazione mondiale, rappresenta un brusco risveglio per tutti. In breve tempo, ha mostrato e reso evidenti tutte le contraddizioni dell'attuale sistema politico ed economico neo-liberista. In particolare sulle seguenti questioni.

IL RUOLO DELL'EUROPA

Le difficoltà emerse nell'adozione di strumenti finanziari comuni per sostenere la spesa sanitaria, gli investimenti pubblici, la produzione ed il lavoro evidenziano tutti i limiti del progetto di integrazione europeo. Viene a galla la mancanza di un ruolo cooperativo e non competitivo dei diversi governi nazionali. Inoltre la coesistenza di una politica monetaria unica tra i diversi paesi membri con politiche fiscali e commerciali competitive ha determinato l'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali tra le classi e tra gli stati.

IL MERCATO

La libera circolazione dei capitali e delle merci, la scomposizione internazionale della produzione in filiere produttive lunghe ed una vastissima logistica globale hanno prodotto un sistema estremamente fragile che, però, ha ridotto l'autonomia politica ed economica dei singoli paesi. A questo proposito, dovremmo aver finalmente imparato una lezione fondamentale: un sistema economico deve avere una sufficiente indipendenza per non subire le conseguenze di interruzioni improvvise nell'approvvigionamento di beni e servizi essenziali. La mondializzazione capitalistica è stata un progetto utile esclusivamente per le classi dominanti, che, non a caso, hanno visto crescere le loro ricchezze ed i loro patrimoni.

LA FINANZIARIZZAZIONE E IL DEBITO

I lavoratori ed i ceti popolari subiscono da anni gli effetti delle politiche di austerità e di tagli al salario, in tutte le sue forme (diretto, indiretto e differito). Nel contempo si è affermata la finanziarizzazione dell'economia che ha garantito enormi profitti per alcuni a danno dei risparmiatori e dell'economia reale.

La spesa pubblica è stata considerata la causa principale del debito pubblico, fonte di sprechi ed un male da estirpare perseguendo l'equilibrio del bilancio pubblico. Ora che la crisi provocata dal blocco pandemico incalza e la disponibilità di denaro fresco e immediatamente spendibile diventa indispensabile per uscirne, vediamo che i padroni si sbracciano a reclamare un nuovo indebitamento dello Stato. Oggi chiedono "soldi dall'elicottero" per rilanciare la domanda e, per sé, finanziamenti a fondo perduto per alimentare l'offerta, con l'obiettivo di sempre: rovesciare il costo della crisi sugli strati sociali più deboli.

IL RUOLO DELLO STATO

Per la protezione della società, è riemerso il ruolo fondamentale dello stato e di una forma strutturale di intervento pubblico in economia. Il mercato, utile per fare profitti, non cura le persone ed allo stesso tempo, non garantisce un'adeguata protezione sociale ad ampie fasce della popolazione. Questa crisi mostra, in tutta la loro criminale miopia, i risultati delle politiche di risparmio sul welfare e di privatizzazione della sanità, della previdenza sociale, delle aziende e dei servizi pubblici nazionali e locali (trasporti, energia, dell'acqua ecc).

In particolare, le strutture sanitarie hanno mostrato una grande carenza di personale e di attrezzature mediche a causa dal taglio costante dei finanziamenti. Quarant'anni di neoliberismo, hanno lasciato il servizio sanitario nazionale completamente devastato e mal preparato ad affrontare una crisi sanitaria di questa ampiezza.

I colpevoli di questa situazione, sono i governi, di qualunque colore politico, che hanno sostenuto tagli ed austerità per alcuni, ma hanno concesso riduzioni fiscali e sussidi alle imprese private ed ai ricchi.

LA CENTRALITÀ DEL LAVORO

Nei processi di trasformazione delle attività produttive di beni e servizi che segnano il tempo del neo liberismo, gli interessi del capitale sono sempre stati anteposti a quelli del lavoro. L'attacco contro i lavoratori, dispiegatosi negli ultimi decenni, è stato perseguito attraverso le delocalizzazioni massicce, i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, le privatizzazioni dei servizi pubblici e la precarizzazione del mercato del lavoro.

Oggi, si scopre la centralità e l'irrinunciabilità di medici, infermieri, addetti alle pulizie, commesse, magazzinieri, autisti, lavoratori dell'industria alimentare, addetti alla nettezza urbana e di quanti, ogni giorno, concorrono a soddisfare le necessità della produzione di beni e servizi essenziali. Tra l'altro, emerge il lavoro fondamentale e sottopagato delle lavoratrici.

È presumibile che la pandemia getterà sul lastrico un gran numero di lavoratori dell'industria e del turismo. Le figure lavorative più colpite saranno, con tutta probabilità, i baristi, i camerieri/e, i cuochi, i lavapiatti, tutte e tutti i lavoratori e le lavoratrici delle pulizie, le donne a ore, le lavoranti dei parrucchieri, il mare di commesse e commessi di un numero infinito di negozi tutti pagati alla fine della giornata o alla fine della settimana.

Tutto questo, evidenzia dove ci hanno portato le leggi di riforma del mercato del lavoro e ci pone l'obbligo di lottare per superare la precarietà lavorativa e per stabilire nuove garanzie di reddito per tutti, sia quando si è occupati sia quando il lavoro lo si perde.

L'IMMIGRAZIONE

Il liberismo rimuove gli ostacoli alla circolazione delle merci e dei capitali, ma costruisce muri e strumenti di contenimento per fermare il movimento delle persone che tentano di sottrarsi alla fame, alle guerre, alle malattie ed ai disastri naturali.

Nel nostro paese, abbiamo dato il meglio in fatto di razzismo. Ora, la pandemia mostra il fallimento del sistema di sfruttamento capitalistico degli immigranti, senza il cui lavoro c'è non solo la crisi della raccolta nel settore agricolo, ma il fermo di interi settori produttivi. Per questi motivi, come organizzazione sindacale, ci siamo sempre battuti per la chiusura dei CPR e per una regolarizzazione generale di tutti gli immigrati attraverso una sanatoria complessiva.

IN CONCLUSIONE

È necessario comprendere che la crisi mostra il vero problema di fondo: un modello sociale sbagliato perché fondato sullo sfruttamento dell'umanità e della natura. Un modello che la CUB ha sempre contrastato e contro il quale ha costruito la sua identità di sindacato conflittuale. Si tratta quindi di "usare quest'occasione" per dare spazio ad un'altra idea di società.

Da decenni, ormai, lottiamo contro il liberismo, le privatizzazioni selvagge, il ridimensionamento del servizio sanitario nazionale, l'austerità e la svalutazione del lavoro. Allo stesso tempo, rivendichiamo una sanità pubblica ed universale, previdenza sociale, istruzione gratuita, mobilità sostenibile (nei costi economici ed ambientali), un lavoro stabile e tutelato per tutti/e, una difesa dell'ambiente naturale e della salute dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Abbiamo condotto queste battaglie prendendo atto, però, che i risultati conseguiti dalle lotte non sono stati proporzionali all'impegno profuso, ma abbiamo saputo tenere la barra dritta puntando sempre alla difesa dei lavoratori.

Altre organizzazioni sindacali, a differenza della CUB, hanno di fatto subordinato agli interessi dei padroni la contrattazione autonoma (nazionale e decentrata), hanno condiviso la frantumazione dei contratti, la delocalizzazione e finanche lo spostamento delle sedi delle aziende nei paradisi fiscali. Hanno addirittura sposato gli obiettivi del capitale finanziario scippando salario per i fondi pensione e sanitari ed hanno aiutato le imprese a pagare meno tasse con il welfare aziendale.

Sfoggiando una bella faccia tosta, a dispetto delle evidenze, restano ancora oggi attaccate al carro dei padroni, attente di più alle loro lamentele che non alla tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori e della popolazione più in generale.

Per questo motivo, vediamo aprirsi ampi spazi da coprire ed in ciò siamo aiutati dal fatto che i padroni non hanno ancora una strategia ben definita, se non chiedere un grande piano di "socializzazione delle perdite" e nuovi sacrifici ai lavoratori. Si tratta quindi di essere all'altezza di una sfida difficile che potremo affrontare solo potendo far conto su un impianto rivendicativo e di analisi della realtà adeguati alla fase che stiamo attraversando. Perciò, anche con questa pubblicazione, la CUB si mette a disposizione di tutti/e con le sue strutture sindacali e con il suo lavoro di approfondimento teorico.

PRESENTAZIONE:

Tra la fine di Marzo e l'inizio del mese successivo, la Segreteria Nazionale della CUB, in collaborazione con il Centro Studi, è stata impegnata in una serie di incontri per approfondire alcune questioni essenziali che, la prossima fase di recessione economica globale, causata principalmente dagli effetti della pandemia da Coronavirus, porrà con forza alla nostra organizzazione sindacale.

I quattro seminari, hanno coinvolto complessivamente cinque relatori, ai quali è stato chiesto di portare un contributo personale su alcuni temi specifici. La scelta di questi ultimi, è stata fatta dopo attente valutazioni e ha rispecchiato anche la qualità dei loro percorsi di ricerca, alcuni dei quali si sono svolti su una scala temporale di diversi decenni.

Il programma è stato così strutturato: 1) Guglielmo Forges Davanzati ha discusso la tematica del sistema fiscale e di come sia possibile recuperare risorse aggiuntive per finanziare un intervento pubblico straordinario in economia. Il tema della fiscalità, a livello nazionale, torna ad essere centrale per evitare che l'allentamento dei vincoli di bilancio a livello europeo, si riduca ad un grande programma di "socializzazione delle perdite", a sostegno esclusivo di banche ed imprese private. A questo proposito, una maggiore progressività delle aliquote fiscali, una patrimoniale sulle grandi ricchezze ed una vera lotta all'evasione fiscale sono le tre misure principali da rivendicare in questa fase; 2) Maurizio Donato ha successivamente specificato come l'impatto della crisi sanitaria-economica non abbia rotto le catene globali del valore, ma, tutt'al più, abbia temporaneamente interrotto gli approvvigionamenti di materie prime e di prodotti intermedi. Il mercato mondiale è un dato di fatto e difficilmente si retrocederà ad epoche precedenti. In aggiunta, il suo intervento si è poi focalizzato sulla dimensione finanziaria della crisi, sulla necessità di promuovere, laddove possibile, delle contrattazioni di filiera e sullo sviluppo di un sindacalismo di lotta che sappia muoversi al di sopra delle frontiere nazionali; 3) Giovanna Vertova è intervenuta illustrando le poche esperienze concrete di utilizzo del Basic Income. Ha poi analizzato i diversi canali tramite i quali si può finanziare una proposta di reddito. Inoltre, ha proposto una serie di critiche alla teoria del reddito di base incondizionato. A suo parere strumenti di integrazione al reddito sono necessari in questa fase emergenziale, ma come proposta strutturale integrazioni al reddito dovrebbero accompagnarsi a riforme del mercato del lavoro e del welfare. 4) Michele Cangiani e Riccardo Bellofiore hanno discusso, da prospettive diverse ma complementari, della crisi sanitaria, che presto assumerà una dimensione maggiormente economica, del significato dei programmi politici neo-liberali e delle diverse proposte in campo oggi per rispondere alla prossima fase di recessione economica.

Il filo conduttore, emerso dai diversi interventi, è stato: **la necessità di imporre un forte intervento pubblico in economia, in grado di assumere una dimensione strutturale e non meramente redistributiva.** Quella che stiamo attraversando, non è una semplice crisi da insufficienza di domanda, ma pone in questione la logica del sistema sociale nel suo complesso. Quanto detto comporta, almeno sul breve-medio periodo, lottare per alcune cose: nazionalizzazione dei settori strategici dell'economia, investimenti pubblici

massicci nei settori ad alta intensità di ricerca/sviluppo, re-internalizzazione di tutti i servizi esternalizzati dalla Pubblica Amministrazione, riduzione della precarietà e redistribuzione del lavoro esistente. Ovviamente, la rimodulazione dell'onere fiscale ai danni dei padroni e dei possessori di grandi patrimoni, è la pre-condizione per rendere concreta questa possibilità. Tutto questo, si deve proporre avendo sempre in mente anche la dimensione internazionale su cui si muove il capitale e le evoluzioni nelle strutture delle imprese capitalistiche. In questo programma generale, un posto di particolare importanza può essere occupato anche da strumenti finalizzati all'integrazione dei redditi, a patto però che questi si accompagnino ad una politica economica a favore della classe lavoratrice.

Questa prospettiva, è bene specificarlo, non trae origine da un atteggiamento feticistico nei confronti dello Stato o dei pubblici poteri, ma dalla necessità di rompere il circolo vizioso che ha legato e lega tutt'ora il modello di sviluppo italiano con quello europeo, entrambi basati su una crescita costante delle esportazioni. Questa condizione ha scaricato i suoi effetti più pesanti proprio sui lavoratori, che hanno visto, in tutto il continente, erodere i propri salari e diritti. In questo senso, dimensione nazionale e sovranazionale si dimostrano strettamente intrecciate, tanto da diventare terreni di scontro non separabili. Un ulteriore elemento, che emerge dai diversi interventi, è come il problema più urgente del movimento operaio italiano, ma possiamo dire anche europeo, non sia quello di rivendicare scorciatoie "sovraniste" (tipo l'uscita dall'Unione Europea o l'abbandono della moneta unica), ma il rilancio di una piattaforma autonoma e di classe in grado di produrre una ricomposizione di tutto il mondo del lavoro. Quest'ultimo punto trae ulteriore chiarezza dal fatto che nessuno tra i relatori si è mai illuso circa natura competitiva e non cooperativa-solidaristica del processo di integrazione europeo.

In conclusione, la volontà che ha mosso la Segreteria Nazionale della CUB ad impegnarsi in questo percorso di approfondimento, è stata la necessità di dotarsi, al più presto possibile, di una piattaforma sindacale, in grado di orientare tanto le rivendicazioni del nostro sindacato, quanto i rapporti con i lavoratori. Per raggiungere questo scopo la nostra organizzazione deve saper modulare le proprie tattiche in modo da connettere le richieste concrete espresse dai lavoratori, attraverso le loro lotte quotidiane, dentro un percorso strategico che conduca a cambiamenti di portata più generale.

Abbiamo raccolto nel presente opuscolo quanto sviluppato negli incontri descritti sopra con l'obiettivo di allargare il confronto e fornire a tutti, compagne e compagni, uno strumento di approfondimento che pensiamo utile nell'affrontare argomenti che, a molti, appaiono difficili. Esortiamo anche ad estendere questo tipo di confronti in tutte le zone dove la CUB è presente e vi invitiamo a leggere con attenzione la trascrizione che segue.

Gli interventi sono stati trascritti cercando di salvaguardare la sostanza delle diverse argomentazioni dei relatori, anche quando per motivi di leggibilità e di sintesi sono state operate delle minime modifiche sul testo.

SEMINARIO CON GUGLIELMO FORGES DAVANZATI

INTRODUZIONE (a cura della CUB):

Prima della crisi economica, che, con tutta probabilità, si abatterà sulle economie capitalistiche europee una volta passata la pandemia da Coronavirus, era possibile riscontrare, già da diverso tempo, il carattere antipopolare e, comunque, fallimentare delle politiche economiche attuate negli ultimi decenni.

Queste ultime, tra l'altro, non solo sono state applicate da tutti i governi italiani, indistintamente dal colore politico, ma sono state caldamente consigliate, per usare un eufemismo, anche dalle principali istituzioni europee.

A nostro modo di vedere, queste politiche si possono sintetizzare in quattro punti:

- 1) Le politiche di austerità che, lungi dall'aver ridotto il rapporto debito/PIL lo hanno al contrario accresciuto. Questo esito, è facilmente spiegabile in relazione al fatto che la riduzione della spesa pubblica ha abbassato il tasso di crescita in maniera più consistente di quanto sia avvenuto per il debito. A questo proposito, oggi il nostro paese si trova ad avere un rapporto debito/Pil pari al 135%.
- 2) Le politiche di precarizzazione del lavoro che, al contrario di quanto sostenuto dai principali intellettuali e politici neo-liberali, lungi dal determinare un aumento dell'occupazione hanno invece prodotto due risultati: da un lato hanno reso più ricattabili i salariati, i quali come risposta hanno attuato forme di risparmio e di riduzione dei consumi; dall'altro, hanno disincentivato le imprese ad investire in ricerca e sviluppo sfruttando, come leva principale per riconquistare competitività sui mercati, l'abbassamento costante del livello dei salari.
- 3) La detassazione degli utili delle aziende giustificata come opportunità di rilancio degli investimenti. Su questo fronte, l'errore principale risiede nel fatto che gli investimenti, più che dalla riduzione delle imposte, dipendono dalle aspettative imprenditoriali. Le quali, a loro volta, sono condizionate dalle aspettative più generali di crescita economica. Inoltre, ridurre le tasse alle imprese significa ulteriormente andare a rimodulare il carico fiscale ai danni dei redditi da lavoro, fatto questo che riduce, in una spirale continua, i consumi ed il mercato interno.
- 4) Infine, le politiche di moderazione salariale che, lungi dal rilanciare la competitività delle esportazioni nazionali hanno prodotto un impoverimento relativo ed assoluto di fasce crescenti di cittadini italiani.

Da quanto detto, risulta chiaro come le poche risorse disponibili siano state utilizzate, negli ultimi anni, in due direzioni: da un lato si sono favorite forme di decontribuzioni in favore delle imprese e dall'altro sono stati promossi trasferimenti monetari alle famiglie (per esempio gli 80 euro concessi dal Governo Renzi). Queste scelte di corto respiro, non hanno quindi in nessun modo rimesso in moto una macchina (l'economia italiana) che appare sempre più in difficoltà. Al contrario, l'effetto più evidente di queste scelte è stato invece l'esplosione delle disuguaglianze sociali, tanto che il 5% più ricco della

popolazione italiana è arrivato a possedere patrimoni pari a quelli del restante 90% più povero.

Per questo motivo, la CUB ritiene che sia arrivata l'ora di lottare per un ribaltamento di queste decisioni di politica economica, iniziando a pretendere una più equa ripartizione del carico fiscale che sappiamo essere in Italia molto più alto rispetto alla media dei paesi OCSE (secondo solo ai paesi scandinavi), ma allo stesso tempo meno progressivo rispetto alle altre nazioni industrializzate.

In presenza dell'emergenza sanitaria dobbiamo andare oltre le cose note ed è di vitale importanza reperire nuove risorse per finanziare una serie di interventi a tutela della classe lavoratrice, soprattutto dal momento che una nuova fase di recessione economica si affaccia minacciosa all'orizzonte.

Questo, lo si può fare chiedendo fin da subito un innalzamento delle aliquote fiscali per i redditi più alti soprattutto se questi ultimi derivano da rendite finanziarie o immobiliari. In aggiunta, oggi più che mai, riteniamo necessaria una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze.

DOMANDE:

- 1) *Per superare la crisi sanitaria ed economica servono ingenti risorse che solo tutti i paesi europei possono mettere in campo, gli eurobond diventeranno disponibili stante l'attuale politica monetaria europea?*

RISPOSTA: come è noto, è in atto un braccio di ferro, per molti aspetti simile a quello della crisi dei debiti sovrani del 2010-2011, sulla possibilità dell'emissione di titoli del debito pubblico comuni nell'Unione Monetaria Europea. Il braccio di ferro ruota intorno a due visioni radicalmente contrastanti del progetto di unificazione europeo: quello solidaristico e quello, che nei fatti si è imposto, competitivo. In altri termini, l'Unione monetaria europea è formalmente un'unione fra Stati, sostanzialmente una competizione fra questi sull'acquisizione di quote di mercato su scala internazionale, secondo un modello definito neo-mercantilista. L'opposizione dei governi tedesco e olandese all'emissione di eurobonds è motivata dalla minore diffusione del virus in quei Paesi e dalla visione consolidata per la quale la spesa pubblica nei Paesi periferici dell'eurozona è solo fonte di spreco. Si tratta di un argomento che, nella letteratura specialistica, viene denominato 'moral hazard': la spesa pubblica in disavanzo incentiverebbe comportamenti opportunisti e allocazione improduttiva di poste del bilancio statale. In più, gli Eurobonds, come fonte di mutualizzazione del debito, verrebbero concepiti dagli elettori tedeschi come aiuti a Paesi inaffidabili.

In questo scenario, la possibilità di emissione di eurobonds dipende esclusivamente dalla capacità dei Paesi periferici dell'Unione di negoziarne importo e durata. E' una storia già vista (si pensi alla crisi greca), ma con la novità che il potere contrattuale di chi le rivendica è aumentato a ragione dell'aumento del numero di Paesi che ne fanno domanda: Francia e Italia, in primis (cioè Paesi con elevato Pil), nonché fondatori del progetto di coesione europeo.

Ciò nonostante, sono scettico sulla possibilità di una radicale e repentina revisione dell'architettura istituzionale europea: al di là della formalità dei Trattati, l'Unione è stata edificata sul principio della crescita senza debito e non è stata dotata di strumenti per far fronte a shock esogeni di tale entità.

Stando così le cose, dovrebbe discenderne che la battaglia principale per i lavoratori va condotta nell'immediato su scala nazionale.

- 2) *Se non saranno disponibili, dovremo utilizzare solo nostre risorse?*

RISPOSTA: tecnicamente fattibile e doveroso un piano di ammodernamento del sistema sanitario nazionale, a valere su finanziamenti di cui l'Italia può disporre. Su fonte Ragioneria Generale dello Stato, si stima che il numero di dipendenti nei nostri ospedali pubblici si è ridotto di quasi 700mila unità dal 2008 a oggi. E il settore è stato investito da incisivi interventi di privatizzazione. In sostanza, questa crisi sta mostrando che i conflitti si giocano anche sulla salute e, in tal senso, dovrebbe essere considerata innanzitutto una crisi sanitaria e trattata come tale.

- 3) *È possibile in tempi brevi una patrimoniale sulle grandi ricchezze?*

- 4) *Su quali altri versanti è possibile recuperare risorse?*

- 5) *Nelle difficoltà si scateneranno tutte le rapine possibili contro lavoratori, è possibile mettere in campo strumenti per bloccare la speculazione e la mobilità dei capitali?*

RISPOSTA: nel caso dell'economia italiana, fatta da imprese di piccole dimensioni e poco esposte sui mercati internazionali, mi pare che il principale problema da evitare è il ricorso a sgravi fiscali a beneficio delle imprese. La nostra imprenditoria ha sempre avuto buon gioco nel rivendicare meno tassazione e potrà averne ancora di più invocando lo stato di emergenza. L'esperienza degli anni più recenti mostra che ciò non ha neppure prodotto un aumento degli investimenti. Occorrerebbe dunque far attenzione alle manovre fiscali che il Governo farà una volta attenuatasi l'emergenza.

- 6) *Tutto quello che si spende diventa debito accumulato che si tenterà di scaricare ancora sulle spalle degli oppressi in termini di licenziamenti, peggioramento dei servizi, privatizzazioni, è possibile cancellare parte del debito esistente a partire da quello verso la banca d'Italia?*

RISPOSTA: per me è un'opzione sconsigliabile che rinvia a un'ipotesi ingenua, ovvero all'ipotesi – insussistente nel contesto istituzionale dato – che non ripagando il debito le future emissioni di titoli troveranno acquirenti. Proverei a spostare la questione sugli effetti redistributivi del reddito, a partire dal fatto che l'accumulazione di debito pubblico riduce i redditi dei lavoratori se questi non sono posti nelle condizioni di configgere sulla distribuzione dell'onere fiscale. Il problema del debito pubblico è essenzialmente questo: è un luogo di conflitto sulla distribuzione del reddito e va affrontato in un'ottica di classe, non proponendone l'azzeramento. Si consideri a riguardo la correlazione che esiste fra aumento del rapporto debito/Pil e minore progressività delle imposte.

- 7) *Con l'emergenza si afferma sempre più il ruolo centrale dello stato, quali spazi possono essere coperti dall'autorganizzazione dei lavoratori sul territorio?*

RISPOSTA: come ho rilevato prima, il ruolo centrale dello Stato sta nella riorganizzazione del servizio sanitario nazionale. Considerando poi che si comincia

a ragionare su tempi e modalità di riapertura di attività produttive, a me pare che il ruolo del sindacato sia fondamentale per stabilire priorità in ordine a cosa, come e dove cominciare a produrre, tutelando la salute nei luoghi di lavoro.

RELAZIONE (31/03/2020):

Prima di introdurre il tema del fisco bisogna partire da due considerazioni generali: come si sono sviluppati, negli ultimi decenni, l'economia italiana ed in parallelo il processo di integrazione europeo.

La struttura produttiva italiana è connotata da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco internazionalizzate (ossia poco esposte alla concorrenza internazionale), banco-centriche (ossia dipendenti dal credito bancario) e che basano la loro strategia di competizione sui mercati internazionali sulla compressione dei costi (in particolare attraverso il taglio dei salari monetari). Questa situazione peggiora, se comprendiamo il Mezzogiorno dal momento che il 95% delle imprese lavora principalmente per il mercato interno, cioè vende sui mercati locali.

Questo modello di sviluppo, è stato radicalmente fallimentare già prima dello scoppio della crisi del Covid perché le imprese italiane possono essere competitive soltanto a condizione di accrescere continuamente la qualità dei loro prodotti. Per capirlo, facciamo un esempio su cosa le nostre aziende producono, a fronte della struttura produttiva che ho descritto precedentemente. Le aziende italiane hanno una specializzazione produttiva in settori tecnologicamente maturi (prevalentemente agro alimentare e Made in Italy, al netto di un residuo comparto di macchinari della chimica e della farmaceutica prodotti da aziende prevalentemente localizzate nel nord del paese e legate da rapporti di sub-fornitura alle imprese tedesche). È quindi evidente, che un modello di sviluppo trainato dalla crescita delle esportazioni non può reggere se la qualità dei prodotti non migliora continuamente.

La linea logica che ha cercato di fondare il modello di crescita italiano, in questi anni, (bassi salari=bassi prezzi=aumento delle esportazioni) logicamente non può tenere perché, data la nostra struttura produttiva, le esportazioni sono trainate da fattori di qualità e non di competitività di prezzo. Quindi, già prima della crisi sanitaria l'economia italiana stentava ad essere competitiva sui mercati internazionali e scontava recessioni periodiche.

Tutto questo, si innesta in un meccanismo di funzionamento dell'Eurozona particolarmente complesso perché l'Unione Europea non è stata costruita su basi cooperative, ma competitive cioè sull'idea che i paesi membri devono competere tra di loro per acquisire nuove quote di mercato. Il secondo pilastro, su cui si basa la sua filosofia, è che nessuno può crescere a debito. Il debito pubblico è un disvalore in quanto tale.

All'interno dell'architettura istituzionale europea, esiste un unico meccanismo per far fronte a situazioni di emergenza ed è il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità). Come è noto questo meccanismo è altamente criticato perché prevede delle condizionalità molto importanti. A parte il MES, non sono stati previsti nell'Eurozona meccanismi che

rispondano a shock esogeni. Allo stato attuale, è quindi estremamente improbabile che si arrivi su scala sovranazionale ad una radicale revisione dei meccanismi di finanziamento del debito. Quello che si può ragionevolmente sperare è che, sulla pressione di Italia e Francia, si arrivi ad un punto di mediazione che in qualche modo alleggerisca i debiti. Questa eventualità, prescinde però dalla possibilità da parte del movimento dei lavoratori di innescare lotte su scala sovra-nazionale, anche perché i processi di precarizzazione del lavoro hanno fatto sì che sia molto difficile un coordinamento sovra-nazionale delle lotte.

A questo punto, il problema scende su scala nazionale ed è innanzitutto un problema di conflitto sul fisco. È verissimo dire, che le politiche di austerità hanno contribuito ad ammazzare l'economia italiana, che le politiche di precarizzazione del lavoro hanno ridotto la domanda interna, ma tutto questo aveva una sua logica che è quella di un modello export-led (ossia di un modello di crescita trainato dalle esportazioni). Le politiche di austerità, non sono irrazionali, tanto che in Germania hanno funzionato perché se si riduce la spesa pubblica, di conseguenza si riducono le importazioni e si genera deflazione. Per questi motivi, le imprese esportano di più. Se viene precarizzato il lavoro, come è stato fatto in Germania, le imprese sono incentivate ad assumere (se sono sufficientemente robuste). Non che queste politiche vadano bene, ma anche se deteriorano la qualità della forza-lavoro in qualche modo funzionano. Il punto è che non hanno funzionato in Italia, combinate poi a politiche di precarizzazione del lavoro hanno soltanto ridotto la domanda interna, senza avere però un flusso di domanda estera di pari livello.

Dove sono quindi gli spazi per il sindacato di lotta in questa fase? A mio avviso sono spazi prevalentemente nazionali e riguardano l'onere fiscale. A questo proposito, bisogna dire che l'Italia ha una bassissima progressività delle imposte.

Bisogna però prestare attenzione, al fatto che quando si richiamano politiche di incremento di spesa pubblica e di debito pubblico, come ha fatto Draghi, si richiama una ipotesi abbastanza ragionevole per invertire le politiche di austerità. Bisogna tenere conto che anche le politiche di aumento della spesa pubblica e del debito hanno effetti redistributivi perché prima o poi il debito deve essere pagato e ripagato. Per questo, bisogna stare molto attenti a dire che una opzione è non ripagare il debito, perché i vecchi creditori difficilmente acquisterebbero nuovamente titoli. Bisogna inoltre fare attenzione al fatto che l'aumento della spesa pubblica e quindi del debito pubblico può generare incrementi di tassazione che poi ricadono, dato l'assetto normativo vigente, prevalentemente sul lavoro dipendente. Per questi motivi, quella che deve essere fatta è una lotta sulla progressività del carico fiscale. In altri termini, la crisi che stiamo vivendo ci consegna due conflitti: quello sulla salute e quello sul carico fiscale. Bisognerà nella fase di ripresa garantire che i luoghi di lavoro siano salvaguardati per quanto riguarda la salute dei lavoratori e garantire, allo stesso tempo, che il fisco diventi più equo.

ULTERIORI RIFLESSIONI:

- 1) La defiscalizzazione che viene chiesta dalle organizzazioni sindacali concertative, per garantire un aumento dei salari ed un allargamento del mercato interno, può produrre dei risultati?*

Quello che deve essere radicalmente rivisto è il modello di crescita europeo ed italiano. Nelle condizioni date, quello che bisogna rivendicare è una maggiore progressività delle imposte secondo una linea che va da minori imposizioni sui salari ad incrementi della domanda interna. Questa è l'unica soluzione ammissibile nel breve e medio termine. Diversamente l'economia italiana, in regime di crisi da Covid 19, cercherà di riprendersi esportando e favorendo sgravi fiscali alle imprese. Aspetto quest'ultimo, che non ha storicamente dato nessuna spinta agli investimenti.

Poi abbiamo le battaglie contro la precarizzazione del lavoro e le politiche di austerità. Però bisogna specificare un punto: non è cambiando le politiche di austerità che si cambia il modello di sviluppo. Anche Confindustria e le imprese sono convinte, in questa fase, che l'appello di Draghi vada a loro vantaggio. Il problema verrà successivamente, quando l'Unione Europea si avvierà a modesti incrementi della spesa pubblica e del debito. Questo, non è l'inversione delle politiche di austerità e tutti ci troveremo in una Unione Europea diversa. Saremo sempre nella stessa Unione Europea.

Il problema, a questo punto, sarà chi pagherà il debito che aumenta? Non bisogna farsi prendere la mano dall'idea che il debito possa essere spinto fino a limiti non tecnicamente sostenibili. Io credo che, nelle condizioni politiche date, l'Unione Europea possa in qualche modo attraverso il MES o ulteriori strumenti dare l'assenso a politiche fiscali temporaneamente in deroga rispetto ai trattati vigenti, che infatti sono stati temporaneamente sospesi. Questo significa, almeno temporaneamente, passare ad una Unione Europea della post-austerità, dal punto di vista del lavoro non sarà per forza migliore, perché sarà comunque una Unione Europea nella quale i debiti pubblici aumenteranno. Questo aumento, può costituire un rilevante problema per i lavoratori dal momento che, nelle condizioni date, mi riferisco soprattutto al fisco, il debito lo ripagano i lavoratori perché scontano una minore progressività delle imposte. Per questi motivi, il fronte di lotta principale è quello fiscale, a cui poi si aggiungono quello sulla salute nei luoghi di lavoro e sulle gradualità riaperture delle attività commerciali. Questi non sono aspetti puramente tecnici, ma significa agire sulla composizione della produzione e quindi sui salari reali.

2) In Italia, l'80% del carico IRPEF ricade sui pensionati e sui lavoratori dipendenti. Questa è la vera distorsione di questo paese. Quindi bisogna aumentare la progressività delle imposte, attivare una battaglia seria contro l'evasione fiscale/paradisi fiscali ed infine introdurre una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze:

La cancellazione del debito non è una strada percorribile. Cancellare il debito significa tecnicamente non ripagare i creditori. Ora, considerate che la gran parte dei creditori dello stato italiano sono le banche. Non pagare il debito, significa fidarsi del fatto che le nuove emissioni del debito pubblico siano acquistate da chi non ha ricevuto nulla nelle precedenti. Questa è una ipotesi ingenua. Detto questo, per il resto, sono d'accordo bisogna: lottare contro i paradisi fiscali e sulla patrimoniale. Il fisco deve tornare ad essere un terreno di lotta perché è stato troppo a lungo dimenticato.

3) Come uscire dal modello di sviluppo e dalla peculiare struttura produttiva italiana?

Questo è il tema che viene chiamato dello stato innovatore di prima istanza cioè: prendere risorse dalla patrimoniale e da una maggiore progressività delle imposte per avviare un programma, almeno nazionale, di investimenti pubblici in settori strategici (farmaceutica, chimica ecc...) e de-finanziati in questi anni, tipo la pubblica amministrazione o l'Università. Questo significa, avviare processi di nazionalizzazione di alcune imprese. La mia idea è agire prevalentemente, nelle condizioni date, su scala nazionale, recuperando risorse attraverso una patrimoniale ed una maggiore progressività fiscale per darle allo Stato ed avviare un programma di nazionalizzazioni in settori strategici. Queste risorse, devono quindi derivare da una maggiore imposizione fiscale sulle imprese. Questo programma può intercettare maggiori investimenti nel settore della ricerca e dello sviluppo per avviare un modello di crescita trainato dalle innovazioni, determinando, di conseguenza, una migliore qualità del lavoro, una minore necessità di precarizzare la forza-lavoro e di sostenere politiche di moderazione salariale. Poi, naturalmente, c'è tutta la questione dell'Europa, ma lì la contrattazione è tra paesi e tra le diverse visioni dell'Unione Monetaria Europea. Su questo c'è pochissimo da dire perché il dibattito risale al 2010, ossia alla crisi dei debiti sovrani.

PUNTI PRINCIPALI DEL SEMINARIO:

- 1) Peculiare tessuto produttivo italiano – modello di sviluppo basato sulla prevalenza delle esportazioni;
- 2) Problemi relativi al processo di integrazione e funzionamento dell'Unione Europea;
- 3) Fronti di lotta immediati sul terreno nazionale: fisco e salute;
- 4) Si è posta con forza la necessità di un intervento pubblico straordinario che si può articolare su diversi livelli: nazionalizzazione delle imprese strategiche, re-internazionalizzazione dei servizi esternalizzati dalla P.A. ed investimenti in settori strategici (chimico, farmaceutico ecc...);
- 5) Quanto detto, dovrebbe contrastare un modello di sviluppo perverso (bassi salari=bassi prezzi=aumento delle esportazioni) che mira a promuovere la crescita delle esportazioni a discapito dei consumi e del mercato interno. A fronte del fatto che, le politiche di austerità e di precarizzazione del lavoro in Italia non hanno funzionato;
- 6) Il programma di intervento pubblico straordinario deve essere finanziato attraverso tre canali: maggiore progressività delle imposte, tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze e vera lotta all'evasione fiscale. Tutto questo, risulta necessario perché, a fronte del quadro normativo dato, il nuovo debito pubblico così prodotto ricadrebbe ulteriormente sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati.

SEMINARIO CON MAURIZIO DONATO

INTRODUZIONE (a cura della CUB):

Dagli anni Settanta, le principali economie capitalistiche occidentali hanno subito delle profonde modifiche strutturali. Questa situazione non poteva non colpire la stabilità della grande fabbrica fordista, verticalmente integrata, che era stata nei decenni precedenti il centro dell'accumulazione di capitale.

In questa direzione, se in un primo momento si sperimentarono forme di decentramento produttivo geograficamente limitate, oggi al contrario si assiste sempre di più ad una strutturazione trans-nazionale della produzione. Ogni singola merce è composta da una pluralità di componenti intermedi che vengono prodotti in diverse aree del globo terrestre e poi successivamente assemblati.

Questa ristrutturazione globale della produzione non solo ha determinato una nuova divisione internazionale del lavoro, che difficilmente si può racchiudere in un rapporto lineare tra centro e periferia, ma ha segnato anche l'inizio di una profonda crisi del movimento operaio non solo occidentale. In un certo senso, questa evoluzione se da un lato ha prodotto un processo di progressiva centralizzazione dei capitali, dall'altro però non si è accompagnata ad una ulteriore concentrazione di forza-lavoro in unità produttive di dimensioni sempre maggiori.

Come di incanto, si potrebbe dire, il terreno favorevole al conflitto di classe prodotto dal fordismo è scomparso sotto ai piedi dei lavoratori, che oggi si trovano non solo scomposti "oggettivamente" in filiere produttive più o meno lunghe, ma anche "soggettivamente" grazie all'applicazione di politiche di flessibilizzazione nell'utilizzo della manodopera. Quanto detto appare riscontrabile tanto nel settore manifatturiero classico, un esempio potrebbe essere la produzione degli I-phone affidata dalla Apple ad una azienda taiwanese, la Fox-Conn, quanto nel settore dei servizi, si pensi in proposito al successo planetario di una azienda come Amazon.

Preso atto di queste nuove trasformazioni, la CUB non solo si sta impegnando in un percorso di approfondimento teorico, per poter aggiornare le modalità di conflitto ad una nuova realtà sempre più internazionalizzata, ma continua parallelamente anche a rafforzare i suoi rapporti con le organizzazioni sindacali aderenti alla Rete internazionale di Solidarietà e di Lotta. Tutto questo, nella consapevolezza che alla mondializzazione del capitale si deve rispondere con la mondializzazione della lotta e della solidarietà di classe.

Detto questo, l'interrogativo che però poniamo al nostro relatore è quello di spiegarci come questa nuova crisi che emerge all'orizzonte impatterà su questa nuova strutturazione della produzione globale.

L'economia globale si contrae, la produzione rallenta, le esportazioni frenano, i consumi precipitano, il lavoro e i redditi spariscono, il denaro si svaluta e si creano

dinamiche nuove in fatto di esportazione e importazione di energia, materie prime, manufatti.

DOMANDE:

- 1) *Come impatterà questa nuova crisi sulla struttura della produzione globale e come i bisogni possono diventare centrali?*
- 2) *Quali saranno le conseguenze, per riprendere una sua metafora, sugli anelli delle catene?*
- 3) *L'interruzione temporanea degli scambi e degli approvvigionamenti potrà poi avere un impatto sui rapporti di forza internazionali tra singoli paesi o aree del globo?*
- 4) *Se lo sviluppo di un paese dipende sempre di più da come le sue aziende si collocano all'interno di queste catene del valore globali, quale futuro si prospetta alle piccole e medie imprese italiane, che hanno perso il 25% di capacità produttiva dal 2008?*
- 5) *Usciremo con un sistema economico con una maggiore indipendenza e una filiera più corta per non subire le conseguenze di interruzioni per i più diversi motivi di beni o servizi essenziali?*
- 6) *Avremo imparato alla fine che non ci possiamo sempre permettere magazzini semivuoti o inesistenti come il just-in-time impone e che la globalizzazione è stato un progetto sbagliato?*
- 7) *Dalla crisi del 2007-2008 si uscì salvando le banche, aumentando i consumi produttivi e l'espansione degli investimenti della Cina, quale può essere la ricetta oggi?*

RELAZIONE (01/04/2020)

Questione numero 1: non credo che il mercato mondiale tornerà indietro. La costruzione del mercato mondiale è un dato di fatto. È stata usata una espressione che mi sembra molto corretta, quando avete parlato di "interruzione temporanee". Credo che stia succedendo proprio questo. Le catene del valore si sono interrotte, ma non si sono rotte. L'analogia con l'economia di guerra è profondamente sbagliata perché non c'è stata distruzione di forza produttiva. Non si è distrutto alcun impianto produttivo. Le catene si sono interrotte su un punto ed in uno dei due settori economici veramente in crisi: trasporti e turismo. Questi due settori risentiranno molto pesantemente della crisi. Il turismo, in Italia, in maniera particolare. I trasporti perché sono l'olio fondamentale delle catene del valore. Detto questo, però, non credo cambierà moltissimo. Questa è la mia prima impressione.

Siamo di fronte ad una crisi sanitaria che si trasforma in crisi economica, ma prevalentemente dal versante della domanda non dell'offerta. Sull'offerta ci sono interruzioni temporanee, ci sono colli di bottiglia. L'esempio che veniva fatto dei magazzini è, a questo proposito, molto calzante. Alcune imprese abruzzesi, che lavorano nella filiera dell'*automotive* e che producono componenti per la filiera automobilistica, stanno lavorando, in queste settimane, a pieno regime. Questo

avviene perché le imprese che acquistano da loro, prevalentemente imprese tedesche che sono il nodo della filiera italiana, stanno accumulando scorte di magazzino proprio perché pensano di andare incontro ad un periodo di fermo della produzione.

Un altro discorso deve essere fatto per il settore tessile-abbigliamento.

Dunque, la mia prima impressione è che c'è e ci sarà una crisi molto violenta, ma non particolarmente lunga e dirompente sugli equilibri internazionali della divisione del lavoro.

Finisco con un esempio: quando si dice che l'Italia ha fatto male a delegare completamente all'estero la produzione di mascherine, si tratta di un'affermazione giusta. Molti paesi, infatti, cambieranno idea e cercheranno di riportare all'interno le produzioni di alcuni beni essenziali, soprattutto per la salute, ma non credo che la produzione – ad esempio - delle magliette che viene fatta in Cina, in Turchia o in Vietnam possa ritornare nei paesi capitalistamente avanzati.

A queste considerazioni se ne possono aggiungere altre che riguardano la parte finanziaria della crisi.

ULTERIORI RIFLESSIONI:

1) Tendenza al reshoring della produzione (con questo termine si intende il ritorno di attività produttive precedentemente delocalizzate in altri paesi): è probabile in forma massiccia?

Il fenomeno del reshoring era cominciato prima di questa crisi. Il discorso di Obama, quindi siamo a prima di Trump, era di riportare pezzi della produzione a casa. Quindi, alcuni paesi che avevano quasi completamente delegato il manifatturiero all'estero continueranno nella tendenza al reshoring (riportare 'a casa' la produzione). Diverso il discorso per paesi come l'Italia che continua ad essere una economia relativamente forte nel manifatturiero (la seconda in Europa dopo la Germania): un paese così penso che possa e debba produrre materiale strategico (per la salute, per l'educazione e per le filiere fondamentali) però non credo che riporterà indietro la parte del tessile, tanto per capirci.

2) Industria 4.0: sarà fonte di un'ulteriore frammentazione del settore industriale?

Rispetto a questo tema, non ho particolari evidenze per rispondere. Detto questo, credo che un problema importante della struttura produttiva italiana sia quello della sua polverizzazione: troppe imprese di piccole dimensioni che rischiano di non sopravvivere ad una chiusura superiore ai 30-45 giorni. Da questo punto di vista, con tutta la strumentalità ed il cinismo che si vuole, la Confindustria esprime una preoccupazione reale. Per cui, una conseguenza che vedo è una ulteriore tendenza alla centralizzazione del capitale: sopravviveranno quei gruppi e quelle imprese che possono reggere per un periodo di chiusura di 30-45 giorni. Se però andiamo oltre i 60 giorni la situazione diventa più pesante: molte imprese e non solo piccole o

piccolissime non ce la faranno. Per cui, se Industria 4.0 pensava di basarsi sulle piccole, sulle piccolissime imprese o sulle start-up entrerà, da questo punto di vista, in crisi. Mentre, per tutto quello che riguarda smart working o e-learning, non ci dovrebbero essere particolari problemi per reggere questa situazione.

Un aspetto che, a mio parere, è cruciale per un sindacato è dunque come riavviare la produzione. Qui, se posso, non penso che la distinzione che conti è tra settori indispensabili o settori non indispensabili. La distinzione passerà fra quelle imprese che sono in grado di assicurare una produzione nella piena e totale sicurezza dei lavoratori, qualsiasi sia il loro settore, e quelle che non sono in grado. Le prime devono riaprire, le altre, al contrario, sotto il controllo del sindacato, devono operare tutte le modifiche necessarie a rivedere la struttura del lavoro.

Una novità importante, rispetto alla crisi del 2008-2009, è che dal punto di vista monetario e finanziario ci sono molti meno problemi. Mentre alcuni politici ed economisti insistono su Eurobonds o Coronabonds, in realtà anche senza nessuno strumento, le emissioni dei titoli del debito pubblico da parte del Tesoro finora stanno andando bene. Tanto è vero che la critica che alcuni operatori hanno fatto è che il Tesoro è troppo timido. Ieri [31 marzo] hanno emesso titoli per 8 miliardi di euro coperti tranquillamente a tassi di interesse non terribili (1,5% a dieci anni si può fare). L'altro grosso problema che ha interessato l'economia mondiale nel 2008, cioè la carenza di dollari, oggi non c'è o c'è molto meno. Molti paesi e molte banche centrali stanno cercando di fare incetta di dollari perché è l'unico modo per proteggersi nei prossimi mesi. La banca centrale americana ha fatto accordi con quasi tutte le banche centrali del mondo, tranne che con quella cinese. L'aspetto finanziario è meno grave perché i capitalisti e le istituzioni finanziarie hanno imparato qualcosa dalla crisi del 2008. Dunque, sul piano reale interruzione e non distruzione di forze produttive. Dal punto di vista finanziario migliore gestione. I problemi saranno come sempre quelli di imprese piccolissime, lavoratori precari ed immigrati. Difficoltà molto pesanti saranno sperimentate dalle fasce marginali del mercato del lavoro.

3) Rapporti Cina-Stati Uniti:

L'economia cinese, anche se meno di prima, continua ad essere fortemente legata all'economia americana attraverso questo canale finanziario (l'acquisto di quote del debito pubblico statunitense). Acquistano molti titoli del debito pubblico americano, ma contemporaneamente non hanno le stesse condizioni per l'acquisto di dollari che hanno le altre banche centrali. Alla fine, rispetto ai due big players del mercato mondiale (Stati Uniti e Cina), se qualcosa può cambiare nella divisione internazionale del lavoro, potrebbe riguardare il peso relativo di queste due potenze. Questo dipenderà molto anche da come andrà la crisi sanitaria negli USA.

L'altra questione è quella del petrolio. Lì, si sta aprendo un'altra partita. Se i prezzi del petrolio rimangono a livello attuale, sotto i 30 dollari al barile, possono, da un lato, indebolire molto economie e sistemi come la Russia e d'altra parte cambiare gli equilibri interni ai paesi produttori.

Poi c'è un'altra questione che si sta aprendo, cioè il ruolo sempre maggiore degli Stati rispetto a quello dei mercati. Mai come in questi casi si capisce che, in situazioni di crisi e di emergenza, i mercati non sono in grado di assicurare la sopravvivenza dell'umanità. Su questo, sia i leader politici che gli economisti stanno discutendo molto perché è evidente che per un periodo relativamente lungo, tra i 6 mesi e i 2 anni, gli stati e le istituzioni internazionali (banche centrali soprattutto) detteranno le condizioni di funzionamento dei mercati. Questo potrebbe cambiare lo scenario generale con cui viene gestito il capitalismo.

4) L'Italia ha una struttura produttiva fragile, con una larga prevalenza di piccole imprese. Per questo, è indispensabile non solo riattivare le catene esistenti, ma anche approfittare di questa occasione per riconsiderare un intervento pubblico nell'economia, almeno nei settori strategici. Questo significa, non sgravi fiscali alle imprese, ma l'elaborazione di un piano di sviluppo forte e serio, che dia una prospettiva all'industria italiana:

Riassumo questa preoccupazione in una sola parola: sud. Questo è il vero problema del nostro paese. Il grosso delle imprese, che lavorano per catene internazionali del valore il cui nodo è la Germania, sono aziende localizzate nel nord e nel centro nord del paese. Secondo me, in qualche modo, nella misura in cui l'economia tedesca più o meno regge, anche queste imprese che lavorano come sub-fornitrici delle filiere reggono. Il problema è il resto dell'Italia. Detto questo, non so quanto un intervento dello Stato possa servire e bastare a rilanciare l'accumulazione reale in queste aree del paese. Siamo stati abituati ad una condizione diversa, però almeno per quanto riguarda Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, l'aggancio al mercato mondiale è garantito. Il resto del paese ed in particolare il sud non lo è. Questo è il problema.

5) Potrebbe essere importante, come organizzazione sindacale, iniziare a pensare a delle contrattazioni di filiera? Cioè ad una contrattazione che non si limita più alla singola azienda, ma cerca di ricostruire l'intera filiera?

L'ottica del sindacato deve essere trans-nazionale e di filiera: perché uno sciopero sia efficace deve riuscire a bloccare quanti più anelli è possibile, ed evitare contemporaneamente la concorrenza a ribasso tra i lavoratori di diversi paesi. È indispensabile una organizzazione che superi i confini nazionali. Questo serve anche come antidoto al nazionalismo che alberga non solo nelle classi dirigenti, ma si sta pericolosamente diffondendo anche nella sinistra e tra i lavoratori. È un vero e proprio virus.

Contemporaneamente, però, abbiamo un elemento di forza indubitabile che riguarda la questione della sicurezza sui posti di lavoro. L'opinione pubblica è totalmente dalla nostra parte. Questo è un elemento di forza che dobbiamo utilizzare. Il decalogo di cui parlavi, credo che dobbiamo tentare di scriverlo noi. Dobbiamo enumerare 2/3/4/5 misure che vadano oltre quelle del protocollo firmato a livello governativo e che siano stringenti. Sulla base di questo, nei prossimi 45 giorni, dobbiamo essere inflessibili nel non fare riaprire chi non rispetta queste disposizioni. Questo documento potrebbe

servire anche a lanciare una campagna nazionale, quanto più precisa possibile, sulla salute nei luoghi di lavoro che superi divisioni inutili tra le diverse organizzazioni.

PUNTI PRINCIPALI DEL SEMINARIO:

- 1) L'interruzione temporanea di produzione ed approvvigionamenti non ha rotto le catene del valore globali. Il mercato mondiale è un dato di fatto e difficilmente si tornerà indietro;
- 2) La delocalizzazione di fasi o parti dei processi produttivi continuerà, anche se, alcuni governi, hanno iniziato a mettere in cantiere programmi per favorire il ritorno in Patria di alcune produzioni strategiche;
- 3) I programmi di Industria 4.0 potranno subire dei rallentamenti, di fronte al fatto che molte delle piccole e piccolissime imprese italiane soccomberanno ad una chiusura prolungata degli stabilimenti. In relazione a questo, assisteremo con molta probabilità all'inizio di una nuova fase di centralizzazione dei capitali;
- 4) Il settore finanziario pare avere meno problemi rispetto alla crisi del 2008-2009;
- 5) Il sud vive il problema di non avere un aggancio al mercato mondiale, a differenza di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Questo fatto comporta la prolungata stagnazione economica del Mezzogiorno.
- 6) Importanza della contrattazione di filiera e di un sindacato che sappia muoversi su un piano trans-nazionale.

SEMINARIO CON GIOVANNA VERTOVA

INTRODUZIONE (a cura della CUB):

Negli ultimi decenni, le economie capitalistiche occidentali sono state profondamente trasformate. L'evoluzione ha interessato sia i modelli di organizzazione del lavoro, con un parziale restringimento delle rigide metriche tayloriste, imposte a grandi concentrazioni di lavoratori in stabilimenti industriali di sempre maggiori dimensioni, sia la crescita costante e strutturale dei livelli di disoccupazione.

Sono diventati centrali fenomeni come la disoccupazione, derubricata ad un semplice problema di incontro tra domanda ed offerta di lavoro, e il precariato, dissimulato sotto l'etichetta della flessibilità lavorativa. Quest'ultima, è stata imposta con una miriade di nuovi contratti confezionati su misura delle esigenze delle aziende, dello sfruttamento e del controllo dei conflitti sociali.

Si è arrivati a ben 46 forme di contratti, alcune delle quali addirittura senza retribuzione come gli stages!

La classe lavoratrice è stata scomposta, atomizzata e frammentata indebolendo alla radice la forza contrattuale delle organizzazioni sindacali e ciò ha facilitato l'affermarsi di relazioni corporative tra governi, padronato e sindacati concertativi.

Nel prossimo futuro, passata la pandemia, la nuova fase di recessione economica sarà ulteriormente utilizzata dal capitale per lanciare una controffensiva fatta di ristrutturazioni, delocalizzazioni ed esternalizzazioni affiancate da "ricette politiche" che consentiranno mano libera agli imprenditori per introdurre massicciamente nuove forme di precarietà e di peggioramento dei contratti collettivi.

Tutto questo, determinerà sempre maggiori disagi sociali tra chi per vivere è costretto a vendere sul mercato la propria forza-lavoro.

Per dare risposta ai disagi sociali derivanti dalla precarietà e dall'esclusione al diritto al lavoro, la CUB è stata una delle prime organizzazioni sindacali, in linea con il dibattito pubblico, a formulare una sua proposta di reddito garantito di 1000 € per pensionati, disoccupati e precari, con il fine di garantire a tutte/i una vita dignitosa e contrastare le politiche di ricatto economico.

Questa erogazione, a nostro avviso, andrebbe a definire quel livello del salario al di sotto del quale il lavoratore non è più disponibile a prestare la sua attività lavorativa, consentendo a quest'ultimo di rifiutare offerte lavorative vessatorie ed aumentando di conseguenza il suo potere contrattuale individuale.

È evidente, che questo effetto, è tanto più forte, quanto più l'erogazione del reddito non è legata all'accettazione di un lavoro. Questo ultimo accorgimento, è necessario per evitare

che i capitalisti utilizzino questa erogazione di denaro come sotterfugio per diminuire il livello generale dei salari.

Inoltre, eliminando la paura di trovarsi disoccupati senza un reddito stabile si incentiverebbe la voglia dei lavoratori di organizzarsi sindacalmente e di contrattare in senso conflittuale.

È chiaro che il reddito garantito deve essere inserito all'interno di un progetto più ampio, che preveda una ristrutturazione del mercato del lavoro, a partire dall'eliminazione delle forme contrattuali atipiche, la riaffermazione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato, una consistente riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario ed il rilancio di una politica industriale che assuma una dimensione strutturale.

Questi, sono in sintesi i motivi per i quali pensiamo che questo tipo di reddito, potrebbe andrebbe a rafforzare il potere conflittuale e contrattuale del sindacato, inteso come soggetto collettivo che garantisce l'acquisizione di diritti e di potere per i lavoratori nei luoghi di lavoro.

DOMANDE:

- 1) *A livello internazionale quali sono le forme di reddito garantito sperimentate e quali i risultati conseguiti?*
- 2) *Dovendo rispondere al problema del chi paga, oltre al ricorso ad una tassazione maggiormente progressiva e all'introduzione di una patrimoniale si può ipotizzare anche un altro finanziamento mirato allo scopo?*
- 3) *Durante l'erogazione del reddito garantito è possibile pensare a prestazioni sociali su progetti di utilità sociale di cura del territorio?*
- 4) *Nel dibattito pubblico, una proposta sempre più presente è quella del reddito di base incondizionato. Ci può spiegare brevemente, quali sono, a suo avviso, i punti deboli di questo strumento?*

RELAZIONE (10/04/2020):

La prima domanda è abbastanza informativa su cosa sta avvenendo a livello internazionale.

La fonte migliore per capire le pratiche concrete del reddito di esistenza è il sito dei suoi sostenitori (www.basicincome.org). Qui vengono riportate tutte le esperienze che sono state fatte in giro per il mondo. La prima osservazione è che un reddito inteso come una vera proposta di Basic Income, quindi di un reddito incondizionato in trasferimenti monetari erogati a livello individuale a tutti e tutte, nel mondo non esiste. Non esiste da nessuna parte, tranne che in Alaska. Il caso dell'Alaska è l'unico caso di un vero e proprio

Basic Income perché l'Alaska, da una decina di anni a questa parte, ridistribuisce i soldi che ottiene dalla vendita del petrolio.

Al di là del caso appena richiamato, non esiste nulla di quello che i sostenitori del Basic Income chiamano reddito incondizionato. Esistono una serie di pratiche politiche molto limitate nello spazio. Per esempio esiste il cosiddetto Mincome a Manitoba in Canada. Esiste il Basic Income Cash Grant in India che, a fronte della grandezza del paese, copre solo otto villaggi. Poi esiste un Basic Income Grant Pilot Project in Namibia (Africa) che è una forma di Basic Income erogata a 535 giovani richiedenti. Esiste, inoltre, il progetto pilota in Finlandia, che è stato abbastanza studiato: è molto parziale perché è basato sul trasferimento monetario a 2.000 individui è incondizionato e valido per un paio di anni. Infine, c'è un tentativo in Uganda che copre 50 villaggi. Per questi motivi, direi quindi che la pratica di un vero e proprio Basic Income ad oggi non esistono.

Detto questo, c'è un grosso problema terminologico. Sia nel dibattito italiano che nella letteratura internazionale, il termine Basic Income viene usato per indicare le forme più disparate e non è mai chiaro di quale proposta teorica si stia parlando. Alcuni chiamano Basic Income, l'idea di dare un trasferimento monetario ad una certa categoria di lavoratori (per esempio, precari, giovani, donne, etc.) ed allora chiaramente non è un Basic Income.

La seconda domanda pone la questione del suo finanziamento, che è un grosso problema. Oltre ad una tassazione maggiormente progressiva ed alla introduzione di una patrimoniale, si possono ipotizzare altre forme di finanziamento mirate allo scopo del Basic Income. Tra l'altro, una delle proposte oggi in Europa è il SURE, che è una forma di cassa integrazione: prevede un sostegno finanziario per quelle imprese che hanno difficoltà, in questo momento di crisi sanitaria, a mantenere tutta l'occupazione, che quindi possono ridurre l'orario di lavoro ed integrare il salario con fondo europeo. Quindi, tornando appunto sul problema del finanziamento, si potrebbero usare anche fondi europei.

Quello che mi convince sempre poco è che, le proposte di reddito garantito (sia in termini di Basic Income, sia di semplice integrazione al reddito), il problema del finanziamento viene risolto quasi sempre successivamente. Il sistema di tassazione italiano è molto poco progressivo, i redditi tassati alla fonte sono quelli da lavoro dipendente e, quindi se non cambiamo il sistema di tassazione, qualsiasi forma di integrazione al reddito si trasforma in una partita di giro all'interno della classe lavoratrice. Non un gran risultato.

La proposta di una erogazione di reddito a fronte di prestazioni sociali rischia di trasformarsi in una politica di Workfare (si riconduce il reddito condizionato ad una qualche forma di lavori socialmente utili). Se avessimo un Basic Income veramente incondizionato, potrebbe avere un senso. Tanto per fare un esempio, erogando reddito a tutte e tutti, anche il signor Berlusconi lo riceve in cambio di lavori socialmente utili. Siccome, però, non sarà questa la proposta, rischia di diventare un boomerang: si concede reddito ad un segmento della classe lavoratrice, che sarà obbligata a lavorare per la comunità e per la cura del territorio. Andrebbe benissimo se fosse un reddito veramente incondizionato e

così tutti i 60 milioni di italiani si prenderebbero cura del territorio e delle persone. Siccome però non succederà, si rischia di veicolare un messaggio negativo.

Arriviamo all'ultima domanda. La proposta del Basic Income (reddito di base) è molto chiara. I suoi sostenitori hanno il vantaggio di presentare una proposta politica semplice: reddito, quindi trasferimenti monetari, incondizionati erogati a prescindere dalla situazione lavorativa pregressa o futura e senza condizioni. L'erogazione, su base individuale, dovrebbe essere così elevata da permettere al lavoratore di scegliere se vendere la propria forza lavoro nel mercato del lavoro, quindi entrare nella ricattabilità del rapporto capitalistico, oppure no. Ripeto, quella è una proposta chiara, ma talmente utopistica che non è stata applicata da nessuna parte. Tutte le altre proposte (come il reddito di cittadinanza del M5S) non sono un "reddito" e la terminologia usata è importante: se si dici ad una persona che le verrà erogato un reddito questa pensa, sensatamente, di ricevere una somma di denaro che le permetta di vivere senza lavorare. Ma non è così nelle proposte che si sono concretizzate. Nelle situazioni più avanzate si arriva ai 1.000 euro, in altre si parla di 500 o di 600 euro. Non sono cifre che permettono ad una persona di vivere bene. Allora, prima di tutto, chiamiamo la proposta con il suo nome: sussidio o integrazione al reddito. Questa proposta non elimina la ricattabilità, ma permette al lavoratore di dire "mi vendo nel mercato del lavoro sapendo che lo Stato integra il mio reddito".

Questa proposta politica, rischia di creare quello che Polanyi chiamava "l'effetto Speenhamland": siccome i capitalisti sanno che i lavoratori ottengono una integrazione al reddito dallo Stato, riducono il salario. Quindi, anziché andare verso un miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice, si rischia, senza saperlo o volerlo, di peggiorarle con l'abbassamento dei salari.

Inoltre tutte le proposte vengono presentate mantenendo e accettando tutte le distorsioni del sistema capitalistico, cioè tollerandole sue disparità e disuguaglianze, le sue devastazioni ambientali, etc. perché tanto si dà una integrazione al reddito della classe lavoratrice. I sostenitori del Basic Income hanno solo questo in mente. Io resto convinta – che sia il reddito di esistenza che una forma di integrazione al reddito vada bene purché all'interno di un pacchetto di riforme a favore della classe lavoratrice. E queste non si devono fermare solo al mercato del lavoro (con l'abolizione dei contratti precari, la riaffermazione della centralità del contratto a tempo indeterminato, la riduzione dell'orario di lavoro, ecc...), ma devono considerare anche il welfare. Non si può pensare di riformare il mercato del lavoro e lasciare come è ora tutto il welfare. Un pacchetto di proposte di politica economica deve riguardare sia le condizioni di lavoro, quindi le condizioni nella e della produzione, sia le condizioni della riproduzione sociale della forza lavoro, quindi il welfare. Le due cose devono necessariamente integrarsi.

La terza critica che vorrei fare è di tipo più teorico. La cosa che mi ha sempre stupita è l'idea che il Basic Income venisse lanciato come la strada maestra per raggiungere il comunismo o il socialismo (un superamento del capitalismo, per intenderci). La logica è che un reddito veramente elevato permette effettivamente di decidere se lavorare o non

lavorare. Così le persone che non si offrono nel mercato del lavoro sono fuori dai rapporti capitalistici di produzione e si realizza il socialismo. Ovviamente sto un po' banalizzando, però la giustificazione teorica è questa. Tuttavia non si può più ragionare a livello nazionale. La maggior parte delle nostre merci sono il risultato di catene transnazionali del valore. La proposta ha come risultato la frammentazione a livello internazionale la classe lavoratrice. Se i lavoratori dei paesi ricchi hanno la possibilità di scegliere tra lavorare e non lavorare perché ricevono un effettivo reddito di esistenza chi produce le merci? Ovviamente, la classe lavoratrice dei paesi poveri, i cui governi non possono permettersi di erogare un reddito di esistenza. Quindi avremo uno spaccamento a livello mondiale. L'idea che la trasformazione del capitalismo passi attraverso il sottrarsi dai rapporti capitalistici di produzione in una zona geografica, ma rimanere obbligati in un'altra, non mi convince.

E' quello che sta succedendo con la crisi odierna. Si vuole risolvere i problemi di approvvigionamenti richiamando gli immigrati a svolgere quei lavori che gli italiani non sono disposti a fare. Quindi, se oggi possiamo mangiare è perché c'è qualcuno che, pur di vivere, è disposto ad andare a lavorare nei campi per 1,5 euro all'ora, rischiando anche di infettarsi. Per chiudere, la mia idea di superamento del capitalismo non è quella di una società nella quale il segmento "ricco" della classe lavoratrice vive sulle spalle del segmento povero della classe lavoratrice mondiale.

ULTERIORI RIFLESSIONI:

- 1) *Come imporre una politica di remissione del debito? Quali sono gli spazi e gli strumenti in ambito europeo per spingere su questo terreno?*
- 2) *Qual è la vostra opinione su l'ipotesi di emissioni di titoli a lunghissima scadenza per recuperare risorse al fine di affrontare le esigenze che la crisi del virus creerà?*
- 3) *Nell'ambito di questa situazione come mai non si è più rilanciato il discorso di una banca pubblica?*
- 4) *Quali sono le vostre opinioni in merito ai reclami sollevati dalle associazioni padronali in agricoltura sulla mancanza di manodopera?*

Io volevo approfittare di un paio di domande per dire delle cose. Il sindacato dovrebbe distinguere, e successivamente controllare, le proposte emergenziali e quelle strutturali e di più lungo periodo. Sulla situazione emergenziale, c'è tutta l'analisi da fare circa i sostegni alle famiglie e ai lavoratori oppure circa le riaperture delle imprese non essenziali. Si dovrebbe controllare anche come viene concessa la liquidità alle imprese. Sembra che, anche in questo caso, non ci sia un minimo di condizionalità.

La seconda cosa riguarda il bilancio pubblico per capire cosa è stato fatto. In questo caso c'è uno strumento femminista sull'analisi del bilancio pubblico che aiuterebbe l'analisi circa la composizione della spesa pubblica.

- 5) *Qual è la tua posizione sul reddito di autodeterminazione per le donne?*

La mia risposta è molto critica. Io parto dall'idea che la storia del movimento operaio mi ha insegnato che quando si monetizza un diritto si è sulla strada giusta per perderlo. Si parla di reddito di autodeterminazione delle donne, con la solita logica che se io ho il reddito non vado a lavorare, non faccio la casalinga, faccio quello che voglio e mi autodetermino. Allora, primo punto: qualcuno in casa i lavori li deve fare. Esattamente, come per la proposta del salario alle casalinghe, oggi direi che più che il reddito per l'autodeterminazione io vorrei che, a livello di pratiche politiche, si riconoscesse tutto il lavoro che le donne fanno all'interno del sistema capitalistico, in maniera assolutamente funzionale al sistema stesso. Questo lavoro, dovrebbe poi essere gestito, ove possibile, con lavori pubblici. Quindi, piuttosto che ad un reddito penso ad un welfare che aiuti a sostenere questa enorme quantità di lavoro di cura. Quello che non può essere gestito pubblicamente, dovrebbe essere diviso in maniera eguale tra moglie e marito o tra compagna e compagno. Temo che il reddito di autodeterminazione, così come avrebbe fatto il salario per il lavoro domestico proposto negli anni '70, congeli la situazione, lasciando inalterato il patriarcato, e semplicemente rendendolo più accettabile perché compensato da un reddito. È la stessa forma di critica che faccio al Basic Income.

PUNTI PRINCIPALI DEL SEMINARIO:

- 1) Principali esperienze a livello internazionale di reddito di base;
- 2) Strumenti di finanziamento del reddito di base (tassazione maggiormente progressiva, imposta patrimoniale e fondi europei);
- 3) Rapporto Basic Income – Workfare;
- 4) Critiche alla proposta del reddito di base incondizionato;
- 5) Salario alle casalinghe e reddito di autodeterminazione delle donne.

SEMINARIO CON CANGIANI-BELLOFIORE

INTRODUZIONE (a cura della CUB):

La reazione del capitale alla “crisi sociale” degli anni '70, si mosse principalmente lungo due direzioni: la prima fu quella della frantumazione del lavoro, volta a colpire il processo di ricomposizione che aveva connotato il decennio precedente. La seconda, fu invece l'inizio della finanziarizzazione dell'economia. Se la prima strada, rispondeva al bisogno di sostenere una scomposizione internazionale della produzione, la seconda mirava, al contrario, a promuovere una vera e propria inclusione delle famiglie e dei consumatori, quindi in sostanza dei lavoratori, nell'universo finanziario.

Lungo questi due assi andava quindi a costruirsi, durante gli anni '90 del Novecento, una “nuova forma” di capitalismo che entrerà in crisi soltanto con l'esplosione della bolla finanziaria del 2007-2008, di cui i mutui sub-prime furono solo la punta dell'iceberg.

Molti pensatori ed intellettuali critici, hanno interpretato questi ultimi decenni solamente alla luce del presunto ritiro dello stato dall'economia, ma oggi, possiamo tranquillamente sostenere, come quest'ultima configurazione si sia invece dimostrata particolarmente dinamica. Lo stato neo-liberale, infatti, lungi dall'essere scomparso, interviene direttamente nell'arena economica, per sostenere le esigenze del capitale con interventi volti ad invertire il flusso di ricchezze a favore delle classi più alte, in un percorso che è contrario rispetto a quello che ha caratterizzato i primi trent'anni successivi al secondo dopo guerra.

All'interno di questa cornice interpretativa, un fenomeno contro il quale, anche noi come sindacato, ci siamo molte volte scontrati è stata la crescente mercificazione e privatizzazione di una serie di attività, beni comuni e servizi pubblici che un tempo venivano forniti su canali alternativi rispetto alle logiche di mercato.

A nostro modo di vedere, quindi, finanziarizzazione dell'economia, precarizzazione strutturale del lavoro e mercificazione/privatizzazione di vecchi e nuovi settori della vita associata sono i processi che, più di altri, hanno guidato le trasformazioni nelle economie capitalistiche occidentali. La crisi che si prospetta all'orizzonte, una volta che sarà terminato il periodo di parziale interruzione delle diverse attività lavorative causata dal Coronavirus, rischierà di rafforzare la logica distruttiva di questa fase. I lavoratori, ancora una volta, saranno chiamati a pagare il prezzo più alto.

Per questi motivi, come organizzazione sindacale, sentiamo la necessità di attrezzarci, da un punto di vista analitico per essere in grado di proporre, quanto prima, ai lavoratori un programma di azione efficace che parta dalla materialità della loro condizione di vita e di lavoro.

In questa direzione, oggi, riteniamo corretto rivendicare un forte intervento di politica economica che però non si limiti ad una dimensione di mera redistribuzione, comunque necessaria per rispondere ai bisogni immediati di chi si troverà senza un salario o con

condizioni di lavoro fortemente deteriorate, ma che, in aggiunta, si muova su una dimensione strutturale, andando a definire la composizione della produzione ossia cosa, come e dove produrre.

In conclusione, la nostra rivendicazione è quella di associare alla fase di ripresa economica, un incisivo programma di riforma degli assetti politici e sociali. Questa riorganizzazione, deve far sì che la pandemia diventi l'opportunità per proporre un nuovo quadro di riferimento economico e produttivo.

DOMANDE:

- 1) *Il blocco delle attività produttive e la scomparsa dei redditi generati da quelle attività richiederanno un aumento della spesa pubblica. Quali sono gli strumenti più adeguati da mettere in campo per tutelare meglio i lavoratori?*
- 2) *Oggi, le economie dei paesi membri dell'Unione Europea si presentano fortemente collegate da flussi finanziari, scambi di merci e da filiere produttive trans-nazionali. A vostro parere, sarà possibile favorire ed organizzare catene del valore più corte, che tengano conto delle esigenze dei rispettivi governi di tutelare settori e produzioni strategiche (pensiamo ad esempio alla produzione di beni sanitari tipo le mascherine)?*
- 3) *A vostro parere, oggi ci troviamo di fronte ad una crisi del modello di frammentazione della produzione su scala globale oppure ad una semplice interruzione temporanea degli approvvigionamenti? Quali saranno, da questo punto di vista, le strategie di ripresa che i vari governi attiveranno una volta passata la fase di interruzione delle attività produttive?*
- 4) *L'economia verde, potrà esser un nuovo terreno di accumulazione per il capitale?*
- 5) *Perché la tendenza ad una de-mercificazione di attività e servizi sembra oggi essersi arrestata? Quale significato dobbiamo attribuire al programma politico neo-liberale?*
- 6) *Come è possibile pensare, ad una ripresa del conflitto sociale, tanto nella sfera della produzione quanto in altri ambiti sociali, dopo un quarantennio di profonda disgregazione del mondo del lavoro e dei movimenti sociali?*

RELAZIONE CANGIANI (10/04/2020):

Quello che è impressionante, è questa situazione generale e paradossale in cui si trova il mondo capitalistico oggi: da una parte si comincia a dire, anche sui giornali finanziari internazionali, che c'è qualcosa che non funziona e che questo capitalismo va rinnovato. Tanto, però, si dice che non funziona, quanto si continua a farlo funzionare secondo la logica del neo-liberismo (nella sua ultima versione, perché c'è un neo-liberismo secolare che si potrebbe far cominciare dalla Prima guerra mondiale con tutti i nuovi progetti che derivano dalla presa di coscienza della crisi del capitalismo liberale ottocentesco). Nel suo successo finale, il neoliberalismo si può intendere come quel sistema che si è sviluppato dopo la crisi degli anni '70. Una crisi che aveva due aspetti collegati fra

di loro: 1) le conquiste (salariali e di diritti) della classe operaia, quindi anche il welfare o lo Statuto dei Lavoratori; 2) dall'altra parte, c'era una crisi di accumulazione; cioè, la grande spinta della ricostruzione del dopoguerra e dei grandi investimenti che si alimentavano progressivamente andava spegnendosi. I conti non tornavano più né per le imprese né per lo stato, come spiega James O'Connor nel suo libro *La crisi fiscale dello stato*.

Andava dunque emergendo l'esigenza di una nuova ristrutturazione del capitalismo. Occorreva contrastare il potere conquistato dalla classe operaia e invertire la tendenza alla redistribuzione dei redditi a suo favore, che si era affermata, per la prima volta nella storia del capitalismo, dalla fine della guerra fino agli anni '70. A maggior ragione occorreva, dato che non c'erano prospettive sufficienti per continuare ad investire quanto serviva a mantenere l'accumulazione del capitale a un livello soddisfacente.

In diversi modi si è fatta pressione contro la classe lavoratrice, con strategie quali il superamento del sistema fordista mediante l'innovazione tecnologica e organizzativa e il decentramento della produzione. Si ottenne una manodopera ad un costo sempre più basso, con la frammentazione della classe lavoratrice e la globalizzazione. Fine e anche mezzo della trasformazione neoliberale era il suo aspetto politico, cioè l'esigenza di abbattere il potere della classe operaia. Ci sono statistiche impressionanti, per esempio, riguardo alla sindacalizzazione negli Stati Uniti, che passa dal 22% all'11%, cioè si dimezza dal 1980 in poi; va tenuto conto, inoltre, che nel settore privato la sindacalizzazione si riduce al 6%. È impressionante come siano riusciti a distruggere il potere sindacale, non solo in America, ma anche da noi. In questo progetto, hanno dato una mano anche la gran parte delle "forze della sinistra", che si sono un po' alla volta adeguate, passando per il discorso della Terza Via fino ad arrivare ad adattarsi al neoliberalismo.

Con il neoliberalismo si è cercato di avviare una nuova forma di accumulazione capitalistica, anche invadendo nuovi campi in cui investire con sufficiente profitto o magari rendita. Questo spiega anzitutto la finanziarizzazione dell'economia, ma anche l'estensione dell'investimento, come è stato accennato nella introduzione, ai servizi pubblici, al welfare, al tempo libero, ai beni comuni (dalle risorse naturali alla conoscenza). Tale sistema è quello che David Harvey ha chiamato "accumulazione mediante espropriazione", cioè l'arraffare risorse e l'ottenere profitti e rendite ovunque. Viene poi alimentato il consumo, spingendo l'intera popolazione dentro il meccanismo del debito. Si è consentito l'aumento dell'indebitamento sia degli stati sia dei privati, per sostenere la domanda, che la redistribuzione a favore dei redditi più elevati tendeva a deprimere.

Il risultato, in complesso, è stata l'inversione della tendenza alla redistribuzione del reddito, per cui dagli anni '70 al 2007 (cioè prima dello scoppio della crisi) salari e stipendi hanno perso in media il 10% della loro quota del reddito nazionale (Stati Uniti dal 70 al 63%, Francia dal 76 al 65%, Italia dal 68 al 53%).

L'indebitamento continua a crescere nonostante la lezione della crisi del 2007-2008, che d'altronde non si è mai davvero conclusa. Necessarie riforme della finanza, però, non sono mai state fatte, e questo è un bel problema, un bel rischio. Può esserci, in proposito,

un conflitto, di cui parlava anche Keynes, interno alla classe dominante. Essa, cioè, non riesce a prendere quei provvedimenti che consentirebbero al capitalismo di mantenersi in vita e di rafforzarsi. Perché non lo fanno? Naturalmente, poi, le conseguenze negative di questo conflitto, di questa contraddizione, potremmo perfino dire di questa inefficienza, vengono scaricate soprattutto sulla classe media e sulla classe lavoratrice.

Il risultato dello sviluppo neoliberale è stato di negare tutto quello che ancora negli anni '70 si poteva dire, non solo in campo marxista, ma anche da parte di economisti istituzionalisti, come John Kenneth Galbraith, o post-keynesiani, come Joan Robinson o Hyman Minsky. Questi economisti proponevano un'alternativa piuttosto radicale. Il meccanismo del mercato e del capitalismo, essi dicevano, non utilizza affatto le risorse nel modo migliore, come vorrebbe la teoria economica convenzionale, ma produce crisi, disoccupazione e iniquità. Quindi ci dev'essere un'iniziativa pubblica che garantisca piena occupazione, minimi salariali e redistribuzione dei redditi. Gli investimenti, inoltre, vanno indirizzati. Galbraith parlava delle "finalità pubbliche" da perseguire, in contrasto con il "piano" del *business*, elaborato e attuato con il supporto della "tecnostuttura" (manager, burocrati, scienziati, politici).

Il neoliberismo ha preso la strada opposta. Per esempio: imprese e redditi alti hanno avuto una riduzione delle imposte, oltre alla possibilità di eluderle grazie alla libertà di circolazione dei capitali e ai paradisi fiscali. I capitali "volati" verso paradisi fiscali sono aumentati del 25% dal 2008 al 2014: in anni di crisi! E questo a prescindere dall'evasione fiscale; in Italia la stima del Pil sommerso è di 540 miliardi, oltre a 200 miliardi di economia criminale (Eurispes 2016). Il rapporto fra compensi dei top manager e il salario medio è passato da 30/1 nel 1978 a 296/1 nel 2013.

Si capisce che occorra poi la cosiddetta austerità. Tagliare, dunque, oltre che privatizzare, il welfare. In particolare il sistema sanitario, oggi di particolare interesse data la congiuntura della pandemia. Abbiamo infatti sentito parlare dei dati che riguardano per esempio la carenza di medici, di infermieri, di posti letto. La spesa totale è andata diminuendo in Italia, arrivando all'8,8% del Pil nel 2018 (nel 2014 era ancora del 9,2%). In Germania tale percentuale è dell'11,3%. La spesa pro capite è di 2290 € in Italia e di 4460 € in Germania. All'interno del calo complessivo della spesa, in Italia, è aumentata la spesa che le persone devono affrontare direttamente di tasca propria. Nel 2016, a oltre 12 milioni di persone è capitato di dover rinunciare o rinviare prestazioni sanitarie. Dove rischia di portarci il modello neoliberale, risulta dal confronto fra Italia e Stati Uniti, dove la spesa pro capite è il triplo di quella italiana, ma l'organizzazione privatistica – e non prevalentemente pubblica e tendenzialmente universalistica – fa sì che 30 milioni di persone non siano assicurate e altri 50 milioni lo siano inadeguatamente. Il risultato sono, da una parte, tre anni di speranza media di vita in meno degli americani rispetto agli italiani – ovviamente più di tre per i non o scarsamente assicurati. Dall'altra parte, una buona fetta di Pil finisce in profitti di cliniche, assicurazioni, industrie farmaceutiche ecc.

Anche il caso della sanità mostra come la società sia cambiata nel verso opposto a quello che ancora negli anni '70 sembrava possibile sperare. Il caso particolare, poi, ci invita ad

allargare il punto di vista. È significativo in questo senso, fin dal titolo, l'articolo di Ángel Luis Lara, tradotto da Pierluigi Sullo, che s'intitola "Covid-19, non torniamo alla normalità. La normalità è il problema". In esso si cerca di vedere che cosa c'è dietro l'attuale problema sanitario della pandemia, di vedere il contesto di questa invasione del virus, le cause che l'hanno determinata. Al suo interno, vengono citati studi di epidemiologi e biologi che spiegano che l'allevamento industriale e la distruzione dell'ambiente naturale hanno causato le invasioni di influenze non "normali" negli anni passati. In proposito, viene ricordato quanti e quanto grandi allevamenti industriali ci siano in Cina, anche uno di 100 mila vacche che produce latte e carne per la Russia.

Si vede qui quanto complesso sia il problema. Come si fa ad attaccare il sistema dell'agri-business nel mondo? O bloccare la deforestazione? Per non parlare della finanza trionfante o della democrazia sotto attacco. Quali lotte sindacali e politiche si possono ingaggiare, e in quali modi? Come viene suggerito nelle domande, si potrebbe cercare di accorciare le catene del valore. Ci si potrebbe poi battere per impedire il lavoro irregolare e schiavistico in agricoltura e altrove, e regolarizzare tutti gli immigrati che possono lavorare. Eventualmente anche trovando forme di iniziativa pubblica per l'impiego in attività utili che non vengono svolte. Riguardo ai migranti, non basta dire lasciamoli sbarcare, bisogna dire che l'Italia non deve avere lavoratori immigrati irregolari. Bisogna, credo, provare a dire una cosa come questa. La prospettiva può e deve essere più generale, come quella che si poteva ancora avere negli anni '70, anche se adesso le classi lavoratrici non hanno più le forze necessarie per rivendicazioni di così vasta portata. Non resta dunque che concentrarsi su alcune cose specifiche, pur sapendole inquadrare in un contesto e una prospettiva più generali. Su queste cose si potrebbe trovare il consenso di larghe fasce della popolazione. Per esempio riguardo alla sanità, ma anche alla lotta contro i paradisi fiscali. A proposito, sembra che un 25% almeno dei possibili proventi fiscali di cui i paesi europei potrebbero disporre vengano sottratti dai paradisi fiscali.

Certo, non è facile. Come affrontare la questione dei paradisi fiscali senza il coinvolgimento dell'Unione Europea, che li ammette al proprio interno? Ogni questione, ormai, si pone a livello globale. Converrebbe, ad esempio, ai paesi europei e alla Russia aumentare lo scambio reciproco di beni e di investimenti. Ma dobbiamo rispettare le sanzioni americane. Si può mettere in questione il tabù che esiste nella politica italiana e nella comunicazione di massa riguardo all'amico-alleato americano? Nella situazione economica difficile in cui ci troviamo, e che probabilmente diventerà più difficile, dobbiamo comprare costosissimi aerei da guerra e aumentare le spese militari, su richiesta della NATO, per la nostra protezione... da chi? Da dove vengono, oggi, non solo le minacce di guerra, ma le guerre vere e proprie? Intanto la Finmeccanica-Leonardo adesso produce soprattutto armi. L'industria ferroviaria, intanto, è stata ceduta ai giapponesi di Hitachi. E questa è l'industria più o meno statale! Il povero Federico Caffè usava dire che è un grande errore, un vero paradosso, che le attività pubbliche, nella produzione come nella sanità, vengano gestite con criteri privati. Questo ci dà un'idea di quanto la situazione sia cambiata e di quanto sia difficile tirarcene fuori.

Tornerei a dire comunque, in conclusione, che si potrebbe iniziare da questioni particolari e capaci di attrarre consenso, come combattere il lavoro irregolare, attaccare i paradisi fiscali, contestare l'attuale costituzione dell'Unione Europea, chiedere una riforma seria della finanza. Caffè aveva già messo in guardia negli anni Settanta contro i pericoli di un'unità europea costruita secondo criteri neoliberali. E pur non avendo fatto in tempo a vedere gli enormi – abnormi – sviluppi del sistema finanziario, diceva già che la Borsa, se non funzionava a dovere, poteva ben essere abolita. Mario Draghi recentemente ha indicato qualche prospettiva per una diversa politica monetaria europea. Ci possiamo sperare? E come e fino a che punto possiamo tornare a invocare un'iniziativa pubblica, democratica, in direzione della piena occupazione e di un salario minimo? O addirittura in direzione di un diverso “modello di sviluppo”?

ULTERIORI RIFLESSIONI:

- 1) *Come imporre una politica di remissione del debito? Quali sono gli spazi e gli strumenti in ambito europeo per spingere su questo terreno?*
- 2) *Qual è la vostra opinione su l'ipotesi di emissioni di titoli a lunghissima scadenza per recuperare risorse al fine di affrontare le esigenze che la crisi del virus creerà?*
- 3) *Nell'ambito di questa situazione come mai non si è più rilanciato il discorso di una banca pubblica?*
- 4) *Quali sono le vostre opinioni in merito ai reclami sollevati dalle associazioni padronali in agricoltura sulla mancanza di manodopera?*

Dico una cosa velocemente: io sono un po' pessimista sulla soluzione della crisi, è vero che siamo dentro una situazione che costringe a cambiare qualche cosa, ma alla lunga ho un po' di difficoltà a pensare che l'Unione Europea, basata sui principi del neo-liberalismo e dell'ordo-liberismo tedesco, improvvisamente cambi. Con in più, questo peso di una destra sovranista.

Karl Polanyi faceva notare come nel momento della crisi, già durante gli anni Venti, gli economisti liberali si allinearono un po' alla volta alle idee di destra fino ad ammettere il fascismo. Parla per esempio di Ludwig Mises e dice che lui era d'accordo, ma tutto sommato perfino Hayek andò a riverire Pinochet a suo tempo. Questo perché pur che il mercato funzioni va bene un governo di destra e semmai anche un governo autoritario.

Ci sono anche delle ragioni economiche. Questa deriva dell'accumulazione neo-liberale, che è un nuovo modello di accumulazione attraverso la rendita finanziaria, sui beni e servizi pubblici o sulle public utilities e così via, ha accentuato, in maniera pazzesca, quello che un economista, molto interessante, ma anche molto poco considerato, che si chiamava Karl William Kapp chiamava “i costi sociali”. Questi, sono quelli che fanno funzionare l'economia capitalistica perché nei suoi bilanci la maggior parte dei costi della produzione vengono spostati sull'ambiente umano e naturale.

Su questo ci sono dei limiti di tenuta della società e ci sono anche dei limiti ambientali. Questa è la famosa “seconda contraddizione del capitalismo” formulata da O'Connor: lo scaricare continuamente i costi sull'ambiente naturale fa sì che le risorse, un po' alla volta,

costino sempre di più. Questa situazione, porta le imprese a scaricare sempre di più i propri costi e si ha una deriva crescente di aumento di essi.

Non è stata, poi, fatta nessuna minima riforma della finanza che ricordi vagamente i tempi del New Deal e continuiamo ad avere una nuvola di contratti finanziari e di debito che è tre o quattro volte il PIL mondiale.

Per questi motivi, quindi direi di muoverci su obiettivi minimi. Prendiamo il mercato del lavoro e chiediamo di regolarizzare tutti gli immigrati e di abolire i mediatori della forza lavoro, che una volta veniva considerata una cosa criminale. Adesso, ci sono le agenzie di lavoro interinale, anche quando è stato stabilito che tutta questa esternalizzazione di servizi non fa diminuire i costi di chi esternalizza, per esempio gli ospedali. Tutto questo, ricade sulle spalle dei lavoratori. Queste cose del mercato del lavoro dovrebbero essere cambiate, o almeno ci si potrebbe provare.

Riguardo all'Unione Europea ho poca fiducia come di una situazione internazionale dove abbiamo guerre che hanno distrutto mezzo mondo. Abbiamo gli assedi stabiliti autoritariamente da un paese che continua a fare il blocco a Cuba ed ora al Venezuela. Gli stessi che poi ci dicono che non dobbiamo commerciare con l'Iran o con la Russia. Insomma, io mi vedo più pessimista di Riccardo (Bellofiore) però mi trovo molto d'accordo con l'idea della non monetizzazione dei diritti, che è molto importante. Allo stesso tempo, concordo con quanto ha detto Riccardo (Bellofiore) sul come, cosa e perché produrre, che era un punto importante anche degli economisti post-keynesiani.

Però dove si trova lo spazio? Non è detto che questo lo si trovi tramite l'iniziativa pubblica o attraverso l'iniziativa privata perché tutti gli spazi sono sempre stati più occupati dalla privatizzazione o dal tentativo del capitale di trovare dei nuovi campi per valorizzarsi, secondo il modello neo-liberale. L'assurdità di questa cosa è che non funziona ed infatti poi sono venute le crisi. Ha funzionato solo fino a quando sono riusciti a rimandare le crisi attraverso l'indebitamento privato e pubblico. Adesso, però, come si farà? Io penso che non per il virus, ma per il punto a cui è arrivato l'indebitamento che ci può crollare tutto in testa da un momento all'altro.

5) Qual è la tua opinione sul documento, prodotto dalla CUB di Milano, per la costruzione del corteo del primo maggio cittadino?

Io ho molto apprezzato questo documento, mi è piaciuto proprio perché allarga il discorso e cerca di coinvolgere altre componenti della vita della nostra società. Poi, anche per il fatto che cerca di approfondire i problemi cercando di porre la questione su che cos'è veramente, fino in fondo, questa società. Che istituzione è il mercato? Il mercato è una istituzione storica anche se ormai tutti sono convinti che sia qualcosa di naturale. Sembrano idee molto astratte, ma servono per dare una prospettiva complessiva a un programma. Penso che poi da questa prospettiva, si possa passare a fare analisi di medio raggio sulla situazione concreta e storica che stiamo vivendo per poi arrivare concretamente a fare anche delle piccole proposte, ma sempre in questa prospettiva generale.

PUNTI PRINCIPALI DEL SEMINARIO:

- 1) Dalla crisi degli anni '70 emerge l'esigenza di passare ad una nuova fase di ristrutturazione capitalistica;
- 2) Fine e mezzo della trasformazione neoliberale è il suo aspetto politico, cioè l'esigenza di abbattere il potere della classe operaia;
- 3) Viene inaugurata "l'accumulazione tramite espropriazione".

RELAZIONE BELLOFIORE (10/04/2020):

1. La crisi non è 'esogena': natura e forma sociale.

Quello che proverò a fornire è un inizio di scrematura dell'orizzonte problematico in cui leggo questa crisi. Vado per punti, in un discorso che si articola in diversi movimenti.

Primo movimento. Questa crisi non è, come spesso si legge, una crisi 'esogena', cioè qualcosa che da un esterno (la natura) investe la sfera economica. Se vogliamo, questa è una crisi 'semi-esogena' perché per un aspetto è indipendente dalla forma sociale, ma nella grande sostanza è invece legata a doppio filo all'organizzazione capitalistica della produzione, della circolazione delle merci, della distribuzione e dei modi di vita. Non è vero neanche che questa crisi giunga inaspettata. Una crisi del genere di quella che stiamo attraversando fu prevista, per esempio, nel 2005, sulla rivista *Foreign Affairs*, in un articolo preveggenza sulla prossima pandemia.

Questa crisi mette in evidenza il rapporto perverso tra società e natura, che è peraltro già stato al centro della discussione, negli ultimi anni, in merito al cosiddetto 'cambiamento climatico', ma non è mai stato veramente preso sul serio dalla politica e dalla politica economica. Certo, si potrebbe dire che il problema non è il capitalismo, ma la struttura industriale. Le cose però non stanno proprio così. Il primato di una produzione tesa all'estremo al fine di una estrazione di profitto si è andato ad accompagnare ad un approfondimento della disuguaglianza globale, in alcuni casi in modo anch'esso estremo, dunque a malnutrizione, a forma di agricoltura e allevamenti intensivi, al sovraffollamento abitativo, ad una urbanizzazione eccessiva. Tutto ciò ha fatto sì che trasmissioni virali che avrebbero altrimenti avuto una evoluzione lenta hanno visto una drammatica accelerazione.

Ad una pretesa di crescita esponenziale del capitale ha risposto una crescita esponenziale nella diffusione dei virus. Questo è presumibilmente il futuro che abbiamo davanti.

Un altro elemento che rimanda alla forma sociale capitalistica come determinante di ciò che sta avvenendo è il tipo di politiche cosiddette 'neo-liberiste' degli ultimi quarant'anni, a partire dalla privatizzazione della sanità.

Il discorso appena svolto rende problematico il ragionamento diffuso nella sinistra quando si vuole andare alla caccia di 'colpevoli' o si pone la questione del 'chi' paga la crisi. Fatemelo dire così, con una battuta: i colpevoli stanno tra un pipistrello in Cina ed il sistema sociale, quel sistema da cui si ricava reddito e lavoro, non è la finanza cattiva o

questa o quella associazione industriale. Non è una questione di persone, è una questione di sistema.

2. Mario Draghi: è bene che il debito pubblico aumenti

Secondo movimento del ragionamento. Iniziamo ad affrontare la questione della situazione economica in cui ci troviamo a vivere. Qui non si può non prendere come riferimento l'articolo di Mario Draghi sul *Financial Times* del 25 marzo, un articolo importante. Il problema, in questa crisi, non è la mancanza di domanda effettiva o le sopraffazioni della finanza. Non è una crisi dove Keynes è la risposta. È una crisi, ci dice Draghi, dove ad essere in questione è direttamente la sopravvivenza delle imprese, soprattutto medie e piccole, dove è occupata la gran parte della forza-lavoro. È una crisi dove esiste un problema di sopravvivenza delle famiglie. Per questo si deve fornire un sussidio, alle imprese come alle famiglie

Il SURE approvato in sede comunitaria è una forma di garanzia del reddito di fronte alla disoccupazione. È chiaro che si tratta di una misura che è piena di problemi, molti però derivano dalla struttura del mercato del lavoro che deriva dal passato, e dai modi ereditati con cui è disegnato il sostegno ai lavoratori. Da questo punto di vista, sono d'accordo con quanto ci ha detto Giovanna Vertova. Un sostegno al reddito è più che opportuno, è necessario, ma è un sussidio: qualcuno lo chiama 'reddito di quarantena', e non ha molto a che vedere con il reddito di esistenza.

In questo contesto, afferma Draghi, le banche non possono che intervenire fornendo liquidità senza limiti ed azzerandone i costi di accesso. È un insieme di misure che, certo, vengono da lui viste come temporanee, ma sono percepite come inevitabilmente di dimensioni massicce, come un fenomeno del tutto inedito che segna una svolta. Di qui il tema della garanzia da dare alle banche: non molto tempo dopo in Italia è intervenuta la copertura statale. Come è stato sostenuto, non si vede perché a questo punto non dovrebbe intervenire una banca nazionalizzata. Il problema, in ogni caso, esiste, ed è un problema reale; così come può esistere un problema di sospensione temporanea della fiscalità su imprese e lavoro. Draghi è giunto sino a parlare di cancellazione del debito privato.

3a Come si finanzia il debito pubblico: MES e Coronabonds

Il punto chiave è comunque che Draghi ha detto forte e chiaro che non solo il debito pubblico non può che aumentare: ha chiarito che è bene che aumenti. E qui si pone evidentemente la questione, forse oggi la più dibattuta, quella del 'finanziamento': il *terzo movimento* del mio ragionamento. Come si può finanziare questo aumento del debito pubblico e qual è il ruolo delle imposte?

Cominciamo con l'*European Stability Mechanism*, il MES, che fu approvato tra il 2011 e il 2012. Quando Draghi dichiarò che avrebbe fatto tutto il possibile per salvare la moneta unica stava mettendo mano ad uno strumento, l'*Outright Monetary Transactions*, che consisteva nel consentire alla Banca Centrale Europea l'acquisto in quantità illimitata di

titoli a breve termine emessi da paesi in difficoltà, aggirando così le strette poste all'azione della politica monetaria: ma quel paese doveva aver acceduto al programma del MES. Il problema è che il MES prevedeva pesanti condizionalità. Nella sua nuova veste disegnata in questa crisi tali condizionalità sono state pesantemente abbattute. Almeno secondo alcuni resta vero che, stante la struttura dei trattati europei, esiste il rischio che tale condizionalità possa essere inserita successivamente: altri sottolineano che l'Italia, dato il peso della sua quota, potrebbe (come Francia e Germania) porre il veto ad un mutamento delle condizioni. Nel primo caso è molto poco appetibile attivare questa procedura (un po' come, va ricordato, l'OMT, che rimase sulla carta: a 'funzionare' per uscire dalla crisi non fu quel meccanismo, mai impiegato, ma il *whatever it takes*). L'Italia dichiara al momento di non volerla utilizzare.

La forma alternativa di cui si discute è il finanziamento via *Eurobonds* che, in questa circostanza, vengono ribattezzati *Coronabonds*. In questi anni, dentro la comunità, se uno stato vuole finanziare mediante titoli il suo disavanzo pubblico emette titoli venduti ad agenti come i fondi di investimento, i fondi pensione, e così via, in cambio di interessi a lungo termine. Questi interessi dipendono evidentemente da come il mercato valuta il rischio del paese in questione. Di qui i famigerati *spread*: la Germania con i suoi buoni del tesoro a 10 anni ha dei tassi di interesse negativi, l'Italia li ha molto più alti, anche se mille miglia lontani dal livello che fu raggiunto in Grecia. L'idea degli *Eurobonds* interviene qui: si tratta di procedere ad una emissione di titoli non come singolo stato nazionale, ma come intera comunità europea, dando luogo così ad una garanzia collettiva e ad una compartecipazione del rischio. Si parla perciò di 'mutualizzazione' del debito, che consentirebbe di ottenere tassi di interesse molto più bassi per la gran parte delle nazioni coinvolte (e un po' più alto, per quelle oggi privilegiate).

Un dilemma iniziale, a questo punto è: per cosa impieghiamo le entrate da questi *Coronabonds*? Una idea, in qualche misura minimale, è quella che propone di coprire le spese dei vari paesi, a partire evidentemente da quelli adesso più colpiti. C'è un'altra idea, diciamo massimale, che poi è l'unica veramente interessante secondo me, che muta il soggetto della spesa (anche se non chi dovrebbe avvantaggiarsene) che dice: partiamo da questi *Coronabonds* per costruire finalmente un bilancio pubblico della comunità europea degno di questo nome.

Avremmo una spesa pubblica comunitaria sostanziosa immediatamente a livello europeo, legata finalmente ad un bilancio pubblico di un qualche peso (crescente). Il passo ulteriore sarebbe evidentemente quello di poter prelevare imposte, cosicché si potrebbe parlare davvero di una politica fiscale comune, di una più immediata integrazione di politica monetaria e politica fiscale, e quindi anche di una unione politica in formazione dietro la unione monetaria. Da questo punto di vista il vero nodo risiede in questa possibile connessione: capacità di emettere debito europeo => capacità di spendere comunitariamente => unione politica. Se non si arrivasse mai a questo non si potrebbe parlare in modo compiuto di autentica moneta unica, e prima o poi il suo simulacro attuale non potrebbe reggere.

Detto questo, resta che il dibattito Mes versus Coronabonds non è forse la cosa più importante e certo non è la fine della storia, perché se si chiude lì lo sguardo si rischia di non vedere quello che sta succedendo. Il patto di stabilità, in questo momento, semplicemente non c'è più: questo vuol dire 'sospeso'. In teoria l'Italia può spendere quanto vuole. Però, chi la finanzia? Di fatto, la Banca Centrale Europea che, almeno in questo momento, sta comprando i suoi titoli senza più alcun tetto. E questa è la seconda novità: ogni limite agli acquisti dell'istituto di Francoforte, dopo la (benvenuta?) *gaffe* di Christine Lagarde è saltato, sicché, sia pure in modo non del tutto trasparente, ma pure abbastanza palesemente, si agisce come prestatore di ultima istanza. Come per il patto di stabilità, la BCE come finanziatore degli stati nazionali, il cambiamento è stato a 180 gradi, drastico e subitaneo. Nell'uno e nell'altro caso, proprio sui due punti (giustamente) al centro della critica all'ideologia di Bruxelles la velocità della metamorfosi è stata pari alla diffusione del virus.

3b Il debito pubblico come problema 'politico': monetizzazione e helicopter money

Consentitemi di aggiungere che il debito non è mai un problema tecnico, è sempre una questione politica: il che non può voler dire qualcosa che è 'arbitrario', è un nodo centrale legato alla forma capitalistica di produzione, è legato a filo doppio al comando sulla moneta, al controllo della sanzione monetaria. Proprio per questo i critici del capitalismo dovrebbero prestare a ciò che sta avvenendo la dovuta attenzione. Che il debito non si riduca mai ad un problema meramente tecnico significa anche questo: che non opera come un vincolo sino a che viene semplicemente rinnovato, come può effettivamente essere. Il vero problema è, insomma, il pagamento degli interessi. Ed è anche qui vero che la politica monetaria può fare in modo che il tasso di interesse resti stabilmente basso.

Di nuovo, qui incontriamo – come per i *Coronavirus* – un 'campo di battaglia', e un campo di battaglia oggi come oggi aperto: non certo per nostro merito, non per una evoluzione positiva nei rapporti di forza, ma per la gravità di una crisi (virale) che si innesta su una doppia crisi (globale, europea).

Quanto sia aperto lo stato delle cose presente lo si vede da altre due considerazioni sul tema del 'finanziamento'. La prima è questa. Ieri, la banca centrale inglese, la *Bank of England*, dopo aver appena spergiurato che non l'avrebbe mai fatto, ha aperto alla monetizzazione del debito, dichiarando che nell'emergenza finanzia le spese del governo mediante anticipazioni sul conto del Tesoro presso di sé. La seconda, che se si vuole può essere vista come una radicalizzazione della prima ma in realtà la precede, è la proposta di alcuni economisti, che viene impropriamente definita di *Helicopter Money*, di finanziare tutte le spese dagli investimenti nella salute al sostegno di redditi e imprese, via un finanziamento diretto a fondo perduto dell'istituto di emissione. Qui ovviamente svanisce anche la questione della crescita del rapporto debito pubblico sul prodotto interno lordo. Certo, si aggiunge sempre 'temporaneamente'. Ed è appunto un campo di battaglia.

3c E le imposte?

Un punto spesso sollevato, come se avesse a che vedere con il finanziamento delle spese, è un accentuato prelievo delle imposte. Si ragiona come se lo stato dovesse prelevare le imposte per poter spendere, e come se, nella misura in cui le imposte non bastassero, dovesse rivolgersi altrove, emettendo titoli di debito pubblico o indebitandosi con la banca centrale. Non è proprio così. Lo stato ha il potere di spendere nella propria moneta, 'autonomamente'. Non ha bisogno di prelevare imposte per questo, cosa che avviene successivamente. Ciò non significa che possa non essere opportuno un più alto prelievo fiscale per diecimila altri fini, magari del tutto condivisibili – che so, porre rimedio alla diseguaglianza, incidere sulla struttura dei consumi. Un fine può essere aggiustare la distribuzione del reddito, un altro colpire i patrimoni. E così via.

Il mio punto di vista, come avete capito, è diverso: prova a mettere insieme il problema del finanziamento ed il problema della costruzione di una Unione Europea degna di questo nome. Qui si potrebbe (dovrebbe) essere addirittura più coraggiosi, non solo su scala europea, ma su scala mondiale (si pensi alla vera bomba ad orologeria che è la situazione dei paesi emergenti). Se ha senso il riferimento a questa crisi come ad una guerra è anche perché, proprio come avvenne dopo la Seconda Guerra Mondiale, può avere un senso 'rimettere' il debito passato, come avvenne allora a favore dei vinti. Si deve dare il segno dell'inizio di una nuova storia, e mai come nel caso dell'Unione Europea questo sarebbe opportuno. La forma potrebbe essere quella di una conversione del debito passato in titoli a lunghissimo termine, tipo a 50 anni se non irredimibili, a un tasso di interesse minimo. Il segno di un investimento politico collettivo. Non c'è purtroppo da contarci.

4a. La crisi del coronavirus è in continuità con la grande crisi finanziaria del 2007-2008

Giungiamo così al *quarto movimento* del mio discorso: ragionare della natura di questa crisi che, per un verso, è la prosecuzione della crisi del 2007-2008, e per un altro ne è l'esatto opposto. Perché è la prosecuzione della Grande Crisi Finanziaria? Guardate quello che è successo. La Cina a fine dicembre dichiara di avere il virus. A gennaio il virus viene visto un po' da tutti, ciecamente, come un problema solo cinese: la Cina ci ha fatto il regalo di un vantaggio temporale per prepararci, del tutto sprecato. A fine febbraio è ormai chiaro che Bergamo e la Lombardia sono il focolaio principale dell'infezione nel continente europeo. A marzo il virus dall'Italia dilaga al resto dell'Europa. In aprile ha ormai raggiunto con violenza il Regno Unito e gli Stati Uniti.

In pochissimo tempo, con grande velocità nonostante qualche incertezza iniziale, le autorità monetaria e la tecnocrazia finanziaria hanno reagito allo shock, 'agganciando' la loro azione esattamente al punto dove si erano fermati nella crisi precedente: ad un insieme di politiche e procedure che allora avevano conquistato con lentezza e indecisione, chi più chi meno. In particolare, la Federal Reserve ha ripreso il centro della scena, riaprendo con vigore i rubinetti della liquidità mondiale regolati dagli *swap* concessi a condizioni sempre più larghe ad un numero di banche centrali superiore che nella crisi precedenti.

Ancora una volta una potenziale crisi egemonica ha rinsaldato il primato del dollaro e dunque degli Stati Uniti. La loro tecnocrazia monetario-finanziaria, per quanto possa dispiacerci riconoscerlo, ha agito in qualche misura da 'agente' di paese egemone e benevolente – se non altro impedendo che non crollasse l'edificio. Altrimenti, il sistema delle materie prime sarebbe esploso (e quello è stato il primo allarme di possibile estensione della crisi sociale ed economica al mondo finanziario), o i paesi emergenti sarebbero affogati (il secondo allarme, anch'esso non rientrato definitivamente). Altrettanto certamente sarebbe saltato in aria anche l'insieme dei paesi sviluppati, questa volta al centro della pandemia. Tutto ciò, dopo i timori iniziali, non si è verificato.

Come ho chiarito, la stessa Banca Centrale Europea non ci ha messo quattro o cinque anni, come nell'altra crisi, ad arrivare alle posizioni del "whatever it takes". Ci è arrivata quasi subito, se non istantaneamente, ed è iniziato un finanziamento senza limiti e senza precedenti nell'area della moneta unica. In questo senso, abbiamo assistito al successo dei tecnocrati nella repressione della crisi finanziaria.

Sul terreno dell'agire reale, sfortunatamente, le cose non stanno così. L'azione è stata efficace in Cina, cioè in un regime comunistico-autoritario. Il problema riguarda in primis gli Stati Uniti o l'Europa. Nessuno, si deve dire, mette in dubbio la necessità dell'intervento massiccio dello stato (qualcuno usa addirittura il termine socialismo). Nessuno fa intervenire come variabile analitica lo stato delle bilance commerciali o delle partite correnti. Però impressiona negli Stati Uniti lo scarto tra il comportamento della tecnocrazia monetaria e la gestione politica di Trump, in Europa lo scarto tra la Banca Centrale Europea e le lentezze di Bruxelles.

4b. La crisi del coronavirus è in discontinuità con la grande crisi finanziaria del 2007-2008

Qual è la grande differenza tra la crisi del 2007-2008 e la crisi attuale? La differenza principale è che allora, al di là della gestione della crisi finanziaria, si poneva la questione di come uscire dalla crisi reale in cui si era precipitati, si poneva il problema di una espansione. Poteva avere un senso l'idea di una grande spesa pubblica di tipo 'keynesiano' come asse del rilancio, guardando all'impulso dal lato della domanda effettiva (come fece la Cina tra il 2008 e il 2009). In questa crisi, invece, il punto non è un rilancio dal lato della domanda effettiva. La necessità immediata è quella di una enorme mobilitazione ma per 'mettere in coma' il sistema produttivo, mobilitare per smobilitare: mettere in fermo l'industria, i servizi, i trasporti, e così via, con tutti gli effetti sui consumi e investimenti. Una crisi altrettanto se non più grave di quella degli anni Trenta del Novecento, ma indotta e gestita dall'alto, che va organizzata.

È, in questo senso, una economia di guerra, dove è la 'pianificazione' che deve appunto organizzare prima il blocco e poi la ripresa della produzione. Ora, qui, noi ci troviamo di fronte il rischio di una doppia temporalità come nella possibile incoerenza tra l'oggi (non condizionalità) e il domani (nuova condizionalità?), per il MES, che alcuni temono. La doppia temporalità di cui parlo è quella tra il dire, *ora* facciamo in modo che l'economia

riparta rapidamente, *dopo* ragioneremo dei suoi contenuti. È una illusione. Ed una illusione pericolosa.

È pericolosa già per solo questo fatto. In queste settimane abbiamo vissuto una scelta brutale, tra salute ed economia, numero di morti da tollerare affinché il costo in termini di produzione e reddito non fosse troppo 'alto'. Per ora, con molte contraddizioni, ha prevalso l'esigenza di difendere la salute, di rendere minore la mortalità. Ma il proposito di promuovere una dinamica del reddito a V (crollo e subitanea ripresa per tornare dove si era), o al peggio a U (con uno stimolo dilatato nel tempo), all'aggravarsi della crisi, che non sarebbe né affrontata né compresa davvero, può facilmente determinare una revisione di quel *trade-off*. Visto che produzione comunque significa occupazione e salari, e vista magari la delusione rispetto ai risultati sperati dal *lockdown*, il rischio cresce che aumenti il costo che si è disposti a pagare in termini di salute, brutalmente di morti. Il resto della società dovrà pur andare avanti: questo si dirà.

5. Se non è una crisi keynesiana, che crisi è?

Per comprendere l'insensatezza di ragionare in una logica dei due tempi, bisogna tornare da un altro angolo visuale alla questione fondamentale: che crisi è questa? Passo qui al *quinto movimento* del mio ragionamento. Da quel che precede risulta che questa crisi non è keynesiana, quasi in nessun senso. Non è una crisi di domanda, e non se ne esce 'keynesianamente'.

Lasciatemi, per un attimo, tornare al filo di ragionamento che c'è nei miei lavori da sempre. Se guardiamo alle grandi crisi che hanno attraversato il capitalismo, Keynes non è molto utile.

La grande crisi capitalistica di fine Ottocento è da caduta tendenziale del saggio di profitto in senso abbastanza tradizionale, perché aumenta il rapporto macchine-lavoratori e questo deprime la profittabilità (il capitale al denominatore è troppo alto perché il plusvalore al numeratore sia sufficiente: sovrapproduzione di capitale).

Negli anni Trenta del Novecento, si ha un problema di realizzazione del plusvalore (il plusvalore potenziale è troppo alto, il problema è al numeratore del saggio del profitto: sovrapproduzione di merci). Se volete, Keynes questa volta c'entra, almeno in parte.

Dalla metà degli anni Sessanta e negli anni Settanta del Novecento la crisi non è dal lato della domanda, è piuttosto un problema dal lato dell'offerta, nuovamente dal lato della profittabilità ma (a parte il conflitto tra paesi industrializzati e produttori di materie prime, e scontato il conflitto intercapitalistico) la ragione centrale della crisi sta nelle lotte della classe lavoratrice sul terreno della distribuzione, e ancor di più sta nelle lotte nella produzione e sull'uso della forza-lavoro (parte essenziale furono allora le lotte sul corpo dei lavoratori: la 'salute non si vende'). Il plusvalore non è 'abbastanza', ma senza alcun oggettivismo meccanicistico.

La crisi del 2007-2008 è, ancora una volta, una crisi dal lato dell'offerta, però questa volta dell'offerta di finanziamento. Il modo con cui le attività venivano finanziate era a brevissimo

termine, e collassa facendo crollare l'intero edificio. È una grande crisi finanziaria, ma è legata a quel capitalismo dei fondi e dei *money manager* che ha incluso in modo subordinato le famiglie nell'universo finanziario del capitale, che voi richiamavate giustamente nella introduzione e che ho definito come una sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito.

Almeno dagli anni Sessanta/Settanta del Novecento il nodo sociale della crisi – di quella come di tutte le successive – è 'cosa', 'come', 'quanto' e 'per chi' produrre. *E qui sta la continuità più profonda di questa con le crisi precedenti. Qui sta l'impossibilità di separare i tempi, il tempo della ripresa e il tempo della riforma (ma in realtà rivoluzione) dei modi e contenuti della produzione.*

È una crisi che rimanda alla guerra, questa volta davvero 'la' Guerra, la Prima Guerra Mondiale, perché allora si pose il problema di una 'pianificazione' (qui più di Marx o Lenin, conta Otto Neurath): ma come chiarisce nel mio discorso sulla crisi degli anni Settanta, non basta invocare Leontief, non basta cantare le lodi del piano, se non vi è un legame stretto, e vincolante, con il soggetto sociale 'lavoro'.

Il nodo del 'cosa', 'come', 'quanto' e 'per chi' produrre lo poneva – a suo modo, certo: ma come ci manca in queste settimane – anche Greta Thunberg. E dunque la connessione è immediata con la questione della natura.

6a. Un paio di conclusioni, per iniziare a ragionarne: una rivoluzione dal lato dell'offerta

Il *sesto movimento* è quello di un primo ragionamento sulle prospettive. Se quest'ultima non è una crisi keynesiana e non basta un richiamo generico al piano, che non sia legato ai lavoratori ed a un vincolo sociale, come ce la rappresentiamo? Consentitemi di ricorrere a due citazioni alquanto inusuali.

Nella teoria economica, lo sapete, a destra di Keynes, c'è il monetarismo cioè Milton Friedman, e alla destra di Friedman c'è Robert Lucas ovvero la scuola della Nuova Macroeconomia Neoclassica. Ancora più a destra, cosa troviamo? La scuola del Ciclo Economico Reale, la quale sostiene che ci sono degli shock tecnologici, come arrivassero dal cielo, e la banca centrale non può che offrire endogenamente la moneta che viene domandata, mentre le economie si devono aggiustare per conto proprio. Qualsiasi intervento dello stato è deleterio, ci si trova sempre sul sentiero ottimale definito dalle scelte volontarie dagli agenti.

Bene, uno degli interventi più interessanti nella crisi è stato un *tweet* di John Cochrane, che fa parte di questa corrente. Il 4 aprile ha scritto, in sostanza, che il virus, certo, potremmo arrivare a contenerlo, dimenticandoci così che siamo entrati in un mondo dove le pandemie rischiano di essere eventi 'normali', e per un po' torniamo a vivere come prima, ma dopo quello stesso virus o altri ritornano con più forza. Questa è in realtà l'ipotesi pessimistica. L'ipotesi ottimistica è che non dimentichiamo, che ci rendiamo conto che il virus è come un grandioso shock tecnologico negativo, dunque dal lato dell'offerta,

che non può che cambiare completamente il modo di vivere, il tipo di domanda, di trasporto, di consumo.

Dovremo imparare a convivere con test e ricorso continuo al sistema della sanità. 'Valgono' di più i lavoratori della logistica, gli infermieri, e così via. È un mondo ad alta intensità di lavoro (con tanti saluti all'ennesima versione della scomparsa del lavoro per l'intelligenza artificiale) e gli individui si devono 'aggiustare' – per lui miracolosamente, senza intervento della politica. Bene, credo che abbia capito quasi tutto, salvo che la società non si aggiusta via mercato. Ma quello che non possiamo non porci come compito ora, non domani, è una *rivoluzione dal lato dell'offerta*. Compito politico e programmatico.

6b. Un paio di conclusioni, per iniziare a ragionarne: una rottura radicale

Seconda citazione che potrebbe sorprendere. Prendiamo il *Financial Times*, che è il grande quotidiano della borghesia inglese ed internazionale. Il 3 aprile, pubblica un editoriale il cui titolo proclama che "il virus espone la fragilità del contratto sociale".

Al centro dell'articolo si scrive che occorrono riforme radicali che rompano con gli ultimi quattro decenni. I governi devono abituarsi ad essere più attivi e servizi pubblici come l'istruzione o la sanità devono ora essere visti non come passività, ma come un investimento sul futuro della società. Non ci si può permettere più mercati del lavoro caratterizzati da una diffusa precarietà, il lavoro deve tornare ad essere garantito. È necessaria una sostanziosa redistribuzione, proposte come il *basic income* o tasse patrimoniali possono farne legittimamente parte.

Questo – è scritto nero su bianco nell'editoriale – non va pensato domani, va pensato oggi, iniziando a costruirlo. Come al tempo della Seconda Guerra Mondiale. Si citano il rapporto Beveridge (che dette origine al welfare postbellico, e che è del 1942) e la conferenza di Bretton Woods (che dette origine al sistema di cambi fissi e, ricordiamolo, comprendeva di fatto una repressione della finanza, e che è del 1944).

Il *Financial Times* finisce con l'essere molto più radicale delle nostre sinistre o degli economisti radicali.

Le dernier metro

Pochi mesi fa con Francesco Garibaldo, abbiamo scritto un pezzo sull'Europa, destinato alla rivista di Slavoj Žižek (*Crisis and Critique*) e che portava avanti il discorso del nostro libro *L'euro al capolinea?*. Lo abbiamo intitolato *l'ultimo metrò*.

In questo testo sostenevamo che in Europa, dal 2013-2014, si era usciti dalla crisi via esportazioni nette, e ciò era foriero di altra crisi. L'eurozona ce l'aveva fatta ad uscire dalla crisi generalizzando il modello germanico. Tutti i paesi, anche quelli della periferia, esportavano nel resto del mondo, sicché le esportazioni nette di ogni paese dell'area fuori dall'eurozona erano in attivo, e per l'intera area le esportazioni nette sul prodotto interno lordo dell'eurozona avevano raggiunto il 4%. Storicamente non avevano mai avuto uno scarto sostanziale da un saldo nullo. Ora la situazione era cambiata.

Questo stato delle cose, lungi dal segnalare una forza, rivelava una debolezza, in quanto consegnava il continente europeo al traino della domanda estera, e proprio nel momento in cui la temuta (e poi realizzata) Brexit, le incertezze dell'Italia, la crescita del sovranismo, Trump, il ritorno del protezionismo, la crisi dell'*automotive*, addensavano nuove nuvole, il che ci portava a prevedere difficoltà crescenti e una possibile grave crisi in Europa. Così è stato già dal 2019, prima della crisi del coronavirus, con il prodotto interno lordo tedesco in forte riduzione, e gli effetti conseguenti sull'Italia e l'Europa.

Chiudevamo quello scritto scrivendo che questo è il peggiore dei tempi, ma è anche il migliore. Si avvicinava quella che definivamo una 'tempesta perfetta': e però l'eurozona (nella sua tecnocrazia monetaria, nella sua testa politica) non cambia se non è messa al muro. In questo senso, e senza alcun ottimismo, il peggiore dei tempi poteva rivelarsi il migliore che ci era consegnato. Ovviamente, non ci aspettavamo il Coronavirus. Ma la pandemia moltiplica per mille la portata del discorso rispetto a come lo pensavamo noi.

Visto che stiamo discutendo di ri-orientare la produzione orientandola a valori d'uso immediatamente sociali, visto che questa è la sfida, un tempo la avrei messa così: che le condizioni estreme in cui viviamo segnalano la 'maturità' del comunismo. Ancora oggi la penso così, anche se, lo so, non è più 'rispettabile' dirlo. Maturità di un comunismo inattuale perché ci deve essere chiara l'incapacità nostra di essere all'altezza di quel problema. Ma pur sempre quello è il problema. Quello che ci viene contro, quello che rivelano i movimenti del mio ragionamento, è l'assoluta urgenza di un comando politico sul denaro, di un comando politico sulla produzione, sotto il controllo 'dal basso' di una soggettività sociale, che per me ha al centro il lavoro, per poter pensare un modello alternativo dello stare insieme.

ULTERIORI RIFLESSIONI:

- 1) *Come imporre una politica di remissione del debito? Quali sono gli spazi e gli strumenti in ambito europeo per spingere su questo terreno?*
- 2) *Qual è la vostra opinione su l'ipotesi di emissioni di titoli a lunghissima scadenza per recuperare risorse al fine di affrontare le esigenze che la crisi del virus creerà?*
- 3) *Nell'ambito di questa situazione come mai non si è più rilanciato il discorso di una banca pubblica?*
- 4) *Quali sono le vostre opinioni in merito ai reclami sollevati dalle associazioni padronali in agricoltura sulla mancanza di manodopera?*

Sulla banca pubblica, io ho posto il problema cioè ho detto non si vede perché lo stato non intervenga con una banca pubblica. Ho postato anche sulla mia pagina Facebook un commento, tecnicamente molto solido, di un mio amico e lui faceva proprio l'esempio di come, in realtà, non operare mediante una banca pubblica significa badare, a breve termine, a convenienze finanziarie per il sistema bancario privato e per le imprese. Mentre a medio-lungo termine, si pongono dei rischi per i lavoratori.

La questione delle imposte: io ovviamente non sto dicendo che non ci deve essere un prelievo di tasse. Io sto contestando l'idea che, in questo momento, il punto rilevante sia aumentare le imposte in modo da ridurre le esigenze di finanziamento della spesa pubblica perché si riduce il deficit dello Stato. Io sto contestando perché, come per altro sta avvenendo, siamo in una situazione in cui la Banca Centrale può finanziare, via acquisto dei titoli di stato sul mercato, la spesa pubblica italiana. Sto quindi dicendo che sulla carta il problema non esiste. Non esiste indipendentemente dal MES e dai Coronabonds. Dopo di che, si dovrebbe essere capito che, dal mio punto di vista, sarebbero sensati i Coronabonds e anche prelevare le imposte in modo fortemente progressivo. Quello che dobbiamo levarci dalla testa è l'argomento di destra e di sinistra. Quello della destra è che la spesa pubblica deve essere finanziata dalle imposte. L'argomento di sinistra è che dobbiamo far pagare la crisi e le imposte sarebbero uno strumento. Quest'ultima affermazione, in questo momento, non è neanche un grosso argomento perché se ti casca la casa addosso, ed il motivo non è la finanza e non è attribuibile immediatamente ad errori politici, diventa forte la posizione opposta sul tenere in piedi comunque questa baracca. Io sto dicendo sulle imposte, prendiamole e proponiamo che tipo di struttura dei consumi vogliamo, che livello di diseguaglianza ci sembra sensato e così via.

Sulla remissione del debito, è chiaro che oggi il sindacato deve combattere per la tutela dei lavoratori sui luoghi di lavoro, per una difesa del salario, per una integrazione del reddito e per tutte le questioni immediatamente legate alla condizione lavorativa. Il discorso sul debito è una battaglia cultural-politica. Però facciamo un esercizio se io vi avessi detto, un anno fa, bisogna che la Banca Centrale Europea sia disposta, senza limiti, a finanziare, sia pure indirettamente, qualsiasi spesa acquistando i titoli. Se io vi avessi detto, il patto di stabilità deve essere sospeso giustamente qualcuno mi avrebbe detto: "tutte queste cose dove te le vai a sognare?". La mia idea è che, sul terreno economico, l'Unione Europea cambia, anche in maniera inattesa, solo sotto stress seri che pongono in discussione l'esistenza stessa dell'Unione e della moneta unica. La tempesta perfetta si è rivelata un uragano di 10 volte tanto e si è portata via le cose che anche io avrei avuto la perplessità di ipotizzare. Quello che vi sto dicendo è che ci troviamo in un campo di battaglia ed anche dal nostro lato è bene non andare a cercare strade facili. Tra queste, c'è il pensare che questo problema lo si risolva nazionalmente perché quello che noi abbiamo verificato è il totale fallimento della dimensione nazionale che funziona solo per il contenimento. Verifichiamo la necessità di una dimensione più larga.

Tra le vostre domande c'era anche quella sulle catene del valore. Io credo che si debbano accorciare, non al livello nazionale, ma a livello continentale europeo. La Cina perché ha funzionato? Ha funzionato perché ha preso un'area molto grossa, di decine di milioni di abitanti, dove ha azzerato la produzione per un mese perché aveva la possibilità di catene produttive, fuori da quell'area, funzionanti. Voi immaginatevi se a livello europeo fosse esistito, a livello di aiuto sanitario, una capacità della catene produttive, ma anche delle catene sanitarie di fare questo. Io credo che la sfida sia trans-nazionale e sia su spazi ampi, non nazionali. Noi siamo impiccati dall'incapacità nazionale di uscire e dai sovranismi che vanno ovviamente uno contro l'altro.

PUNTI PRINCIPALI DEL SEMINARIO:

- 1) La crisi che stiamo attraversando non è completamente esogena cioè esterna alla sfera economica. Inoltre, essa mette in discussione il rapporto società (capitalistica)-natura;
- 2) Per questo motivo, non bastano semplici politiche keynesiani di investimenti in deficit. Ciò che viene messo in discussione è la tenuta dell'ordine sociale esistente;
- 3) Metodi di finanziamento del debito pubblico e ruolo delle imposte. Dibattito sul MES e sugli Eurobonds;
- 4) Rapporti di continuità e discontinuità tra questa ultima crisi e quella precedente del 2007-2008;
- 5) Bisogna tornare a discutere cosa, come, quanto e per chi produrre.